

La proposta del sindaco di Maastricht **Gerd Leers** di legalizzare la coltivazione di cannabis, che proponiamo questo mese, ha riacceso il dibattito in Olanda dividendo il governo. Con interventi di **Joep Oomen** e **Kathalijne Buitenweg**.

Fa discutere a Bologna l'ordinanza comunale sugli alcolici: il parere di **Massimo Pavarini** e **Susanna Ronconi**. Acceso il clima anche per la "street parade", mentre procede rapidamente in Commissione al Senato la discussione sul disegno di legge Fini. Su quest'ultimo ci aggiorna **Mario Cavallaro**, mentre **Marina Impallomeni** ha intervistato uno degli organizzatori dell'evento rave bolognese, **Max Lorenzani**.
Carcere, carceri. **Sergio Segio** scrive su un poco trasparente progetto di

IN QUESTO NUMERO

privatizzazione dell'edilizia penitenziaria, **Franco Marcomini** commenta una ricerca sui detenuti con "doppia diagnosi"; **Carey Williams** illustra la logica della separazione e del conflitto fra il gruppo dei detenuti "dritti" e quello degli "strozzi" nelle prigioni americane, **Patrizio Gonnella** denuncia che le carceri italiane sono fuorilegge. Media. **Cecilia D'Elia** presenta uno studio sull'informazione circa le droghe in Emilia Romagna. Sulla canapa, **Guido Blumir** evidenzia come l'offerta di notizie pseudo-scientifiche sia funzionale all'ideologia proibizionista, nell'America degli anni '30 ma anche oggi. Concludiamo con un editoriale di **Marisa Nicchi** su un argomento di stringente attualità, la legge 40 sulla procreazione assistita: "Quattro sì allo Stato laico".



SETTEMBRE È TEMPO DI MIGRARE

Il 18 aprile il Cartello "Non incarcerate il nostro crescere" ha incontrato il capo del Dipartimento antidroga, Nicola Carlesi. Il tema: la Conferenza nazionale governativa sulle droghe di Pescara del prossimo settembre. Si chiedevano le garanzie indispensabili per una Conferenza nel segno della correttezza politica, e del rigore scientifico, senza forzature di propaganda. Per rispettare la finalità istituzionale della Conferenza, si è chiesto allo zar Carlesi di esprimersi pubblicamente per la sospensione della discussione in Senato del disegno di legge Fini fino all'acquisizione dei risultati della conferenza stessa. Le risposte fino ad ora sono state assai deludenti. Occorre prenderne atto e lanciare da subito una controconferenza. Le 16 regioni governate dal centro-sinistra devono fare la loro parte, imponendo il confronto sul testo del Governo alla nuova Conferenza Stato-regioni. Da oggi parte la mobilitazione per essere in migliaia a decidere il programma dell'Unione sulle droghe. Anche Romano Prodi è invitato a Pescara.

fuoriluogo.it

Encod
Continua la raccolta firme
per il rapporto Catania

Continua la raccolta di firme della rete europea Encod in sostegno del rapporto Catania, approvato lo scorso dicembre dal Parlamento europeo. Il documento, che rappresenta una piattaforma avanzata nel campo delle politiche sulle droghe, ha già raccolto quasi 50mila adesioni da tutta Europa.

I firmatari chiedono che il prossimo Piano d'azione Ue sulle droghe tenga conto dell'indirizzo politico espresso nel documento. La stessa richiesta viene anche dagli esponenti della società civile che hanno partecipato all'audizione del 21 aprile a Bruxelles.

Firma anche tu la petizione di Encod: **www.encod.org**.

RIFLESSIONI INTORNO ALLE "DROGHE"

Esistono due tipi di droghe: quelle commercializzate fuori dalle farmacie e quelle commercializzate in farmacia. Il miracolo, la magia qual è? È che le droghe commercializzate in farmacia perdono il nome di "droga" e prendono quello di "psicofarmaco". E poi, miracolo al quadrato, la droga che è diventata psicofarmaco, se esce dal circuito commerciale delle farmacie, torna a chiamarsi "droga", come è successo per esempio all'ecstasy, che è stata largamente usata dagli psichiatri fino agli anni '70 e che ora, sotto altro nome: Ritalin, ci sta ritornando... Pensate alla crisi d'identità in cui cade la povera sostanza che entra, esce, entra nelle farmacie e ogni volta cambia nome... E pensate al potere salvifico del circuito commerciale, per cui tutto quello che entra nel suo giro è buono e santo, tutto quello che ne esce è cattivo e satanico.

La droga psichiatrica, o psicofarmaco, fatta passare come un medicamento, è diventata il principale oggetto di consumo del mondo occidentale. Pensate che il Tavor (un ansiolitico a base di benzodiazepine) è uno tra i farmaci più venduti, ed è pacificamente accettato che il Tavor dà tossicodipendenza. Anzi recentemente sono finiti sotto inchiesta, in Inghilterra, tutti i farmaci a base di benzodiazepine perché, su denuncia di familiari, sono emersi 16 casi di suicidio, 47 di tentato suicidio e 92 tentativi di violenza contro se stessi o altri, tra coloro che ne facevano uso (*Repubblica*, 25 maggio 2003).

Tutti gli aspetti della vita quotidiana sono stati medicalizzati. Pensate che ogni anno vengono "scoperte" sempre nuove malattie mentali. Il meccanismo è molto semplice, non servono costosi laboratori o lunghe indagini. L'idea di partenza può venire a uno psichiatra singolo o a un gruppo, ma la decisione finale spetta ai collabora-

NON FUMATE (DEDICATO A SIRCHIA)

Insistiamo sulla necessità del boicottaggio al tabacco. La lotta è contro il regime, non contro la nicotina. È una campagna politica, è una battaglia alla tirannide, non una propaganda morale o igienica. Il fascismo, per mantenere gli strumenti della dittatura miserabile, impone e aumenta tasse e imposte. Noi dobbiamo fare di tutto per impedire che noi stessi contribuiamo al pagamento delle nostre catene. La campagna del boicottaggio al tabacco è una forma legale di resistenza al fascismo.

Noi non siamo per una sola campagna di lotta impostata sul terreno legale. Pensiamo anzi il contrario. Ma anche questa è una forma redditizia di lotta, contro cui il regime è impotente.

La lotta al fascismo è fatta di duri sacrifici. Bisogna incominciare dai meno penosi. Gradatamente ciascuno troverà in sé la forza di arrivare a forme più grandi. Bisogna combattere la teoria di quanti, sognando cose maggiori, in pratica non fanno né le une né le altre. Facciamo di tutto perché si possa veramente dire: «Chi fuma è un fascista».

Da *Giustizia e Libertà*, n. 11, ottobre 1930

tori del D.S.M., cioè del "Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali", testo di diagnosi psichiatrica adottato in tutto il mondo - praticamente la Bibbia, il Corano degli psichiatri - e compilato dall'Associazione americana di psichiatria. Il comitato di questa associazione, ascoltato il parere dei suoi membri, vota per alzata di mano. Ogni "malattia" passa a maggioranza... Però, che democrazia! La scoperta di stupidaggini... pardon: di malattie... di questo tipo, è sempre finalizzata alla somministrazione di farmaci. E su questo non ci piove, è giusto. Se c'è una malattia va poi trovato anche il farmaco che la cura. Però, detto fra noi, pare che prima venga trovato un nuovo nome commerciale a qualche già conosciuta molecola e poi viene inventata la malattia. Una trovata molto ambigua per esempio è la "sindrome di Charlie Brown" che si manifesterebbe in forma di depressione nei bambini di pochi mesi, anch'essi dunque bisognosi

di trattamento psicofarmacologico. Un altro caso ormai famoso riguarda la "sindrome da deficit di attenzione e iperattività", in inglese: Adhd, relativa ai bambini e che subito ha trovato il farmaco "adatto". Ebbene, per diagnosticare una "sindrome da deficit dell'attenzione e iperattività" secondo il suddetto manuale diagnostico, basta rispondere, barrando con una crocetta, alle seguenti domande:

- Muove spesso le mani o i piedi o si agita sulla sedia?
- Ha difficoltà a rimanere seduto quando gli viene richiesto?
- È distratto facilmente da stimoli esterni?
- Ha difficoltà ad aspettare il suo turno nei giochi?
- Spesso "spara" (è scritto proprio così) le risposte prima che le domande vengano completate?
- Ha difficoltà ad eseguire le istruzioni ricevute da altri?
- Ha difficoltà di concentrazione?
- Non completa tutte le attività?

- Ha difficoltà a giocare quietamente?
 - Spesso chiacchiera troppo?
 - Spesso si comporta in modo invadente verso gli altri?
 - Spesso sembra non ascoltare quanto gli viene detto?
 - Spesso perde gli oggetti per i compiti?
 - Spesso si impegna in attività fisicamente pericolose senza considerare le possibili conseguenze, per esempio corre in strada senza guardarsi attorno?
- Stop. Questo è. Se ha totalizzato un certo punteggio si può procedere alla somministrazione della droga, e cioè del Ritalin, prodotto dalla multinazionale Novartis, che creerà un essere sofferente e bisognoso della stessa droga, o di chissà quali altre, per tutta la vita. Badate che poco più sotto, nello stesso manuale, è scritto, testuali parole: «I segni del disturbo possono essere minimi o assenti quando il soggetto riceve assiduo sostegno...» E ci credo, infatti i sintomi di questo "disturbo" corrispondono, né più né meno, al comportamento di un bambino vivace.
- Ma sono tutti gli aspetti della vita ad essere medicalizzati in questo famoso manuale diagnostico. Per esempio esistono le "sindromi da stress psico-sociali", tra cui quelle legate alla perdita del lavoro o "sindrome di disoccupazione", che va trattata, manco a dirlo, con psicofarmaci. Qui il sistema psichiatrico-farmacologico si dimostra, se ce ne fosse ancora bisogno, nella sua vera luce di gendarme, controllore, oppressore. La droga gestita come ammortizzatore di possibili antagonismi sociali. Un licenziato che si deprime per l'identità sociale persa ed entra in ansia per i problemi di ordine pratico, economico, di sussistenza, è un malato e va stordito con le droghe. Alla base di tutto ciò sta un meccanismo aberrante, un ribaltamento della verità, un mondo capovolto. La società indu-

striale, o post-industriale che la si voglia chiamare, che costringe sempre di più l'uomo a vivere in condizioni di precarietà permanente e in un ambiente naturale violentato e oltraggiato, invece di riconoscersi malata e causa di malattia indica come disadattato il singolo, cioè la vittima, che va dunque medicalizzata. Ecco allora che il licenziato, espulso dal sistema produttivo perché di troppo o perché scomodo, viene preso in carico dal sistema sanitario che deve "curarlo", normalizzarlo, renderlo buono e conformista, anche con sistemi chimici. Capite che "sotto-sopra"? Invece di andare a migliorare il mondo andiamo a drogare l'uomo.

Tommaso Capasso - Rufina (FI)

PRESTAZIONI VIRTUALI LA NUOVA FRONTIERA DEL LAVORO A PROGETTO

Insieme ad alcuni operatori del Sert di Pozzuoli (2 infermieri e 3 assistenti sociali) ci siamo trovati, nostro malgrado, coinvolti in una "cattiva pratica", consumata sulla pelle degli ammalati. Prendersi una quota/parte dei soldi stanziati dalla Regione Campania per garantire le necessarie cure a domicilio di soggetti affetti da Aids senza aver fatto nessuna prestazione.

La cosa per come è stata manipolata dai "nostri superiori" non ci è parsa dignitosa.

Hanno dichiarato che circa 40 operatori: medici, psicologi, assistenti sociali e infermieri ecc. dei tre Sert dell'Asl Na 2 (Sert dei comuni di Pozzuoli, Ischia e Giugliano) coordinati da il dr. Giorgio Di Lauro negli anni 2003 e 2004 sono andati al domicilio di soggetti affetti da Aids e hanno svolto prestazioni quali visita medica, somministrazione di terapie, sostegno psicologico, ma non è stato garantito un bel niente.

Adirittura a casa di alcuni dei soggetti nominati nella delibera mai nessuno, neanche un infermiere (per i normali compiti d'istituto, cioè assistenza domiciliare per utenti Sert) è mai andato a domicilio di questi utenti.

Dalle lettere che invio in allegato si può vedere il pezzo di percorso che abbiamo fatto. È nostra intenzione andare oltre:

- denunciando alla procura della Repubblica i responsabili di questo malsano atto di sciacallaggio;

- promuovere un incontro pubblico per informare i cittadini e chiedere ai rappresentanti istituzionali presenti nel consiglio regionale un Loro intervento affinché l'assessorato alla sanità della Regione Campania attivi una inchiesta nel merito dei fatti denunciati;

- coinvolgere il mondo dell'associazionismo a esigere che la garanzia del diritto alla salute e l'erogazione delle appropriate cure non sia una vuota parola ma una pratica dei servizi a tutela dei cittadini bisognosi.

Vi ringrazio per la vostra attenzione. Cordiali saluti

Paolo Casale,
 infermiere Sert di Pozzuoli

fuoriluogo.it

DAL FESTIVAL DI CANNES...

Sarà l'assonanza linguistica o quella fonetica, ma perché non promuovere l'anno prossimo, durante il Festival di Cannes, anche un bel «Festival de canne» con la proiezioni dei migliori film e documentari sulle sostanze, il consumo, l'uso e l'abuso? Potremmo iniziare integrando la filmografia presente sul sito e pubblicando recensioni che voi lettori ci potete inviare a fuoriluogo@fuoriluogo.it. Se volete intanto consultare quello che abbiamo on line: www.fuoriluogo.it/film/index.html

IL COW JONES LANGUE

Langue il nostro «cow jones», ossia il «borsino» dei prezzi delle sostanze illegali che siete voi stessi a segnalare. Fino a qualche tempo fa ricevevamo spesso segnalazioni e aggiornamenti, negli ultimi tempi sono diventate un po' meno frequenti. Non lasciateci fuori mercato: www.fuoriluogo.it/quotazioni/italia.htm

IL GRUPPO ABELE HA UN NUOVO SITO

Il Gruppo Abele ha un sito nuovo ricco di informazioni e notizie, «fatto in un'ottica di servizio e di utilità per molti

(persone che hanno il problema, persone che studiano i problemi, studenti, docenti ecc.) o che a diverso titolo se ne occupano (amministratori, giornalisti)».

Il nuovo portale dell'associazione accompagna il visitatore in un viaggio virtuale che ripercorre le tappe della sua crescita attraverso i documenti, le opinioni e le prese di posizione. Sei i colori che distinguono i rispettivi settori: cultura, accoglienza, lavoro, giovani, cooperazione internazionale e altri progetti: «i colori dell'agire quotidiano su più livelli, dall'accoglienza alla ricerca, dal lavoro all'informazione».

Il sito è suddiviso in diverse sezioni: documenti; opinioni/prese di posizione; rassegna stampa; appuntamenti in Italia e nel mondo; notizie; settori di attività; argomenti; lingua; SOS che consentono di orientarsi ed è accessibile anche in inglese, in spagnolo e presto in russo. www.gruppobele.org

UN PROGETTO PER COMUNICARE CON IL CARCERE

La Rivista telematica Il Contesto (www.ilcontesto.org), fondata nel 2001 da un gruppo di studenti dell'Università di Torino, ha avviato un progetto presso la

Casa Circondariale Lorusso e Cotugno di Torino (carcere delle Vallette). Il progetto ha l'obiettivo di costruire uno spazio di dialogo tra i detenuti e i cittadini che vivono "fuori", e consiste in un sito internet in cui saranno pubblicati gli scritti dei detenuti della sezione Prometeo.

I messaggi e le lettere inviati al sito saranno raccolti e portati ogni settimana in carcere, ai detenuti. Ogni utente, spiegano i responsabili del progetto, potrà interagire in due modi con i detenuti della sezione Prometeo.

In primo luogo, postando un commento ai testi della sezione "Scritto dai detenuti" (Dentro il carcere): il commento verrà allora stampato e consegnato il mercoledì successivo, all'interno del carcere, al detenuto che aveva scritto il pezzo. In secondo luogo, inviando una lettera aperta a tutti i detenuti presso l'indirizzo dentrofuori@ilcontesto.org: la lettera verrà pubblicata nella sezione "Scritti da voi" e distribuita a tutti i detenuti della sezione, le cui risposte saranno pubblicate direttamente sul sito internet.

www.ilcontesto.org/dentrofuori

Quelle galere fuorilegge

PATRIZIO GONNELLA

Nei giorni scorsi è ripresa l'attività dell'Osservatorio di Antigone. Sono state visitate oltre 35 carceri, di tutti i generi e di tutti i tipi. Case circondariali, case di reclusione, case lavoro, ospedali psichiatrici giudiziari. A Civitavecchia ci sono 200 persone in più rispetto ai 340 posti letto regolamentari; a Milano-San Vittore le persone in più sono 300 rispetto ai 1015 posti letto; a Bari sono presenti 450 detenuti mentre i posti letto sono 269, e così via a Ivrea, Viterbo, Livorno. Il sovraffollamento è al top degli ultimi decenni.

Se sa questo si aggiunge che la sanità è senza fondi, che il numero di ore mensili, in ciascun carcere, di psicologi e psichiatri è basso, molto basso, del tutto insufficiente, che in pochissimi istituti è attivato il servizio nuovi giunti, utile a offrire sostegno ai nuovi arrivati, allora si comprende quanto oramai il diritto all'integrità personale e alla vita sia fortemente a rischio. La vita quotidiana in galera è dura, molto dura. Ci sono carceri dove - contrariamente a quanto previsto in disposizioni ministeriali - le ore di chiusura in cella sono addirittura 20. Il nuovo regolamento di esecuzione è rimasto per buona parte lettera morta. Fu approvato nel settembre del 2000 con le migliori intenzioni. Lo scopo era quello di umanizzare le condizioni di detenzione. Prevedeva che entro 5 anni, i quali scadono oramai tra quattro mesi, tutte le carceri dovessero avere doccia calda in ciascuna cella, bidet nelle camere delle sezioni femminili, luce naturale, una cucina ogni 200 detenuti, spazi verdi per i colloqui con i familiari. Non è scorretto affermare che le galere italiane rischiano di essere fuori legge a partire dal prossimo ottobre. Eppure non tutte le carceri sono uguali. Conta chi lo dirige, conta il comandante, contano gli educatori, conta il sindaco. Se finisci in galera a Roma non è lo stesso andare a Rebibbia Penale o al Nuovo Complesso. Un conto è Bollate e un conto è Sulmona. Eppure non esiste ancora il federalismo penitenziario.

Sulmona è un insieme di carceri "difficili". Vi sono detenuti ad elevato indice di vigilanza, detenuti cosiddetti As (alta sicurezza), internati in casa lavoro, pentiti. Nonostante il recente sfollamento, avvenuto all'indomani dell'ennesimo suicidio (il settimo se si conta la direttrice del tempo), i detenuti sono ancora in sovrappiù di 100 unità rispetto ai 270 regolamentari. C'è tanto spazio ma non c'è l'aria verde; ci sono tante attività ma le ore trascorrono nei 10 metri quadri della cella sono più o meno 18-19. Perché a Sulmona ci si ammazza così tanto? Non è facile rispondere a questa domanda. Il carcere è pulito, i poliziotti sono disponibili, il sindaco è attento. Non c'è traccia di aguzzini. Eppure, di media, ogni tre mesi si ammazza un detenuto. Si evoca il fattore emulativo? Si parlava di emulazione a proposito di chi gettava sassi dal cavalcavia. Ma in quel caso gli assassini non facevano male a se stessi, bensì colpivano volti ignoti. Chi si lega una corda al collo sa di potersi far male. L'emulatore di un suicida è quanto meno disperato. Cosa fare allora. Al sesto detenuto suicida vanno aperte le porte, va ripristinata la socialità, vanno aumentate le ore fuori dalla cella. Qualche anno fa Alessandro Margara nella veste di capo del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, suggeriva ai direttori di far stare le persone fuori dalla propria cella almeno 12 ore. Purtroppo quella circolare ha fatto la stessa ingloriosa fine del regolamento di cui proprio Margara fu estensore e sostenitore. Più vita uguale meno morte. Sembra banale, ma a volte ciò che è ovvio coincide con ciò che è giusto. ■

Quattro sì allo Stato laico

MARISA NICCHI*

Apoco più di un anno dall'approvazione della legge 40 si voteranno quattro referendum per abrogare alcune delle mostruosità giuridiche in essa contenute e come auspicabile, aprire la strada ad un suo ripensamento. Aver mirato su quattro quesiti - la libertà della ricerca, la salute della donna, la cancellazione dell'art.1, il ripristino della fecondazione con gameti donati - non cancella il giudizio critico sull'impianto della legge. È una legge da Stato confessionale, che impone un'etica e penalizza comportamenti ispirati a convinzioni diverse. È generata da una maggioranza politica che ha introdotto in legge l'ideologia della personificazione dell'embrione. Il primo articolo dichiara di voler assicurare «i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito». È evidente il contrasto con i principi del nostro ordinamento, e il disprezzo della relazione materna tramite insostituibile per nascere con o senza le tecniche. Si viene al mondo per accettazione di una donna. Lo ha ben espresso il pensiero femminile a partire dalla riflessione su maternità, sessualità, aborto. Un primato nel generare che appartiene alla donna per lo speciale legame, umano e non solo biologico, che si instaura fra la madre e il concepito. Un primato non riconosciuto dalla legge, che prefigurando più soggetti posti in «parità contro natura», introduce il conflitto tra madre e concepito risolvendolo a favore dell'embrione in nome di un «diritto a nascere» giocato dalla legge a prescindere, anzi, contro la madre.

Dalla personificazione dell'embrione discende il divieto della diagnosi prenatale sull'embrione e la sua crioconservazione; e la proibizione di produrre non più tre embrioni, che devono essere obbligatoriamente trasferiti nel corpo materno. Misure che sacrificano la salute di donne e nascituri. Pur di tutelare l'embrione si interviene nelle scelte terapeutiche fino a imporre un trattamento sanitario obbligatorio. Norme inapplicabili che dimostrano che questa legge non è "meglio del Far West", ma produttrice di Far West. L'ideologia confligge con la tutela della salute. È ideologico anche il divieto, unico in Europa, dell'eterologa, pratica a cui, chi può, vi accederà andando all'estero o rischiando in clandestinità. Si rivela l'intento vero: prescrivere un modello di famiglia basato sulla coppia stabile, eterosessuale e sulla certezza genetica della discendenza, soprattutto paterna. Si nega una pluralità di rapporti familiari fondati sulla responsabilità, reintroducendo distinzioni tra figli legittimi e non, discriminando "anomalie" come la single con figli, fino a considerare l'omosessualità un impedimento giuridico a procreare. Può la legge decidere chi può diventare genitori e quale sia "il giusto modo di nascere"? Fa impressione tanto paternalismo autoritario, che cancella il confine dello Stato laico, tra diritto e morale. Ora vincere è d'obbligo per respingere le pressioni delle gerarchie del Vaticano, ieri tese a riportare in legge i dogmi della dottrina cattolica, oggi a cavalcare l'astensione per far fallire il quorum. Ne sarebbero condizionati in positivo anche gli equilibri del centrosinistra, in cui sconcerta il persistere della ricerca, Amato in testa, di tradurre in legge una mediazione tra laici e cattolici, sui "valori". Ma laici e cattolici non hanno contenuti da mediare, perché la laicità non è una delle visioni in campo, ma quel limite al diritto che permette la praticabilità di tutte. A questo punto, le contraddizioni trasversali possono essere sciolte solo dai sì nelle urne. ■

*Comitato PERLA

PERCHÉ SONO ANTIPROIBIZIONISTA

Dedicato a Giancarlo Arnao

DROGA: MA DI COSA PARLIAMO?

Se parliamo di gatti, sarebbe bene che tutti avessimo lo stesso concetto di *gatto*. Eviteremo che qualcuno - che mette nel mucchio anche quelle che noi chiamiamo tartarughe - se ne esca con affermazioni che ci suonano strane. E se parliamo di droghe...

La questione è meno banale di quanto possa sembrare. Il concetto di droga - che ci sembra chiarissimo e che associamo immediatamente a una serie più o meno lunga di sostanze - è in realtà una costruzione non tecnica e razionale, ma sociale e politica, e nemmeno delle più brillanti. Non esiste nessuna definizione che possa identificare *tutte e sole* le sostanze che la voce del popolo, e ahimé, anche quella della legge, ritiene comprese nella categoria *droghe*. Non c'è modo di definire il concetto di *droga* come in zoologia si definisce la specie *gatto*. Non esistono, come si dice, criteri di inclusione e di esclusione che ci permettano di poter dire in modo preciso che cosa è una droga e che cosa non lo è.

L'unico modo di definire le droghe - ed è il modo usato dalle leggi - è farne degli elenchi (le famigerate tabelle), soggetti a continui e arbitrari cambiamenti. Se davvero si sapesse che cosa sono le "droghe", le leggi sarebbero state scritte una volta per tutte. Invece no. Cent'anni fa le "droghe" non esistevano. Esistevano sostanze che erano usate in modo socialmente inaccettabile (e un ottimo libro del 1902 include fra le "narcomanie" l'abuso di estratto di lavanda, zenzero e peperoncino!), di cui alcuni "abusavano", esattamente come qualcuno (per fortuna non si parlava ancora di sbattere tutti in prigione!) "abusava di se stesso" con la masturbazione. Poi qualcuno (1912) pensò che le droghe esistevano, ed erano quattro: oppio, morfina, eroina, cocaina. Nel 1948, le droghe identificate erano già diventate 36, e nel 1995 ben 282. Oggi, credo che se ne sia perso il conto. Ma nessuno ha ancora pensato di includere fra esse sostanze che a occhio e croce dovrebbero starci bene, come alcool e tabacco.

Che cosa abbiano in comune l'Lsd e la cocaina, l'ecstasy e l'eroina, la cannabis e il fenobarbital, a parte la qualità di provocare alcuni effetti piacevoli (caratteristica che le accomuna allo zucchero, al cioccolato, al risotto, alle carezze, alla poesia, alla musica, alla tv e a molte altre cose, materiali e immateriali), nessuno l'ha ancora spiegato in modo convincente.

(il seguito alla prossima puntata)

a cura di Claudio Cappuccino

Fuoriluogo
mensile di Forum Droghe
nuova serie anno 7,
numero 5
chiuso in redazione
il 23/5/05
supplemento de il manifesto
del 27/5/05

Direzione:
Grazia Zuffa
Cecilia D'Elia
**Coordinamento
redazionale:**
Marina Impallomeni
mimpallomeni@fuoriluogo.it
Redazione:
Beatrice Bassini

Claudio Cappuccino
Leonardo Fiorentini
(webmaster)
Enrico Fietzer
Patrizio Gonnella
Giovanni Nani
Susanna Ronconi
Sergio Segio
Maria Gigliola Toniollo

Comitato editoriale:
Stefano Anastasia,
Andrea Bianchi,
Giorgio Bignami,
Giuseppe Bortone,
Gloria Buffo,
Matteo Ferrari, Andrea Gallo,
Maria Grazia Giannichedda,
Stefano Canali,
Giuseppe Cascini,

Luigi Ciotti, Maria Grazia
Cogliati, Peter Cohen,
Antonio Contardo,
Franco Corleone, Paolo
Crocchiolo, Daniele Farina,
Matteo Ferrari, Andrea Gallo,
Maria Grazia Giannichedda,
Betty Leone, Franco Maisto,
Luigi Manconi,

Patrizia Meringolo,
Toni Muzi Falconi,
Mariella Orsi, Livio Pepino,
Tamar Pitch, Anna Pizzo,
Toy Racchetti, Ersilia
Salvato, Nunzio Santalucia,
Luigi Saraceni, Uwe Staffier,
Stefano Vecchio,
Maria Virgilio

Direttore responsabile:
Maurizio Baruffi
Segreteria di redazione:
tel. e fax
06.69921052
E-mail: fuoriluogo@fuoriluogo.it
Progetto grafico:
Andrea Mattoni
Disegni: Onze

Impaginazione:
Sago, Roma
Sito web:
www.fuoriluogo.it
Realizzato col contributo di
Leonardo Previ e Sara
Secomandi di Methodos s.p.a.
Editore:
Forum Droghe

c/o Crs via Nazionale 75,
00184 Roma
Email: forumdroghe@fuoriluogo.it
c.c.p. n. 25917022
Pubblicità:
Poster pubblicità s.r.l.
via Tomacelli, 146 00186 Roma
tel. 06/68896911
fax 06/68308332

Stampa:
Sigraf spa, via Vailate 14
Calvenzano (Bg)
Registrazione:
Trib. Roma: n. 00465/97
del 25/7/97
**Iscrizione al Registro
nazionale della Stampa:**
n. 10320 del 28/7/00

BOLOGNA, VIETATI DI NOTTE IN CENTRO GLI ALCOLICI D'ASPORTO. DUE OPINIONI A CONFRONTO

PER UN GOVERNO
DEI CONFLITTI URBANI

Massimo Pavarini*

Partiamo dai "nudi" fatti. L'assessore al commercio del comune di Bologna ha emesso, circa un mese fa, una ordinanza che fa divieto di vendere bevande alcoliche d'asporto dopo le ore 21 nella zona del centro storico. Questa ordinanza ha carattere d'urgenza e pertanto la sua validità è limitata nel tempo. Impugnata da alcuni commercianti, il Tar non ha provveduto alla sospensiva della stessa. Questa ordinanza è stata emessa contemporaneamente ad un'altra, con la quale si autorizza per tutti i locali della notte l'apertura fino alle tre del mattino, con il solo divieto di somministrare alcolici nell'ultima mezz'ora, al fine di consentire un più ordinato deflusso della clientela.

Tutto qui. Di conseguenza a Bologna è possibile consumare alcolici fino alle 2,30 del mattino all'interno dei circa 1.000 locali notturni presenti nel territorio comunale; nel solo centro storico, non è lecito comprare bevande alcoliche d'asporto dopo le 21.

L'intento delle disposizioni è semplice: nessuna volontà proibizionista (mille locali - tra ristoranti, trattorie, bar, discoteche, pubs, ecc. - aperti fino alle 3 del mattino per una popolazione residente di 360.000 abitanti e che offrono mediamente circa 60.000 consumazioni per notte e 150.000 nei fine settimana non riflettono, mi sembra, l'immagine di una città "casa e bottega e riposo notturno"); la volontà al contrario di limitare alcuni fenomeni di degrado urbano solo indirettamente connessi con l'uso e l'abuso di alcol.

E veniamo a questo ultimo punto. In alcune zone del centro storico - in particolare all'interno della cittadella universitaria, ma non solo - molti, moltissimi giovani con l'avvento della bella stagione amano consumare bevande alcoliche negli spazi pubblici aperti (alcune piazze monumentali, alcuni portici, ecc.). E fin qui, nulla di male. Purtroppo, alcuni eccedono tanto nel bere che in alcune condotte problematiche, come suonare tamburi fino all'alba, rompere i vetri delle bottiglie, orinare nella pubblica via. Sovente si registrano risse.

Perché molti, moltissimi giovani amino consumare lo spazio pubblico come spazio privato e in particolare preferiscano consumare alcolici nella pubblica via piuttosto che nei numerosissimi locali è di facile comprensione: l'offerta di intrattenimento notturno nei locali non è sempre alla portata di tutte le tasche. Ubriacarsi di birra a 5 euro alla pinta in qualsiasi locale aperto di notte nel centro storico non è economicamente a molti possibile. E poi le piazze di Bologna, oltre ad essere bellissime, sembrano immaginate come magnifici salotti per intrattenere che ama consumare la notte. Di conseguenza moltissimi giovani preferiscono comprare alcolici a buon mercato (a prezzi cinque, sei volte inferiori a quelli imposti dai locali) nelle piccole rivendite presenti in zona, e consumarli per la strada e nelle piazze. Questa scelta "economica" di consumare la notte bolognese coinvolge molti giovani. Da qui anche l'interesse economico niente affatto trascurabile che questo stile di vita determina. Intere strade della cittadella universitaria si sono riempite di piccole rivendite di generi alimentari (di norma tenute da pakistani, ma non solo) che fino alle sette di sera sono disciplinati minimarket dove puoi trovare dall'insalata alla bottiglia di acqua minerale; ma dalle sette in poi si trasformano in esclusive rivendite di bevande alcoliche a prezzi stracciati. Alcune vie, non più lunghe di 200 metri, conoscono almeno dieci locali in cui per tutta la notte è possibile comprare birra e vino, determinando il più grande supermarket di alcolici della città.

Chi conosce i problemi dei nuovi conflitti metropolitani, sa bene che questo non avviene solo a Bologna e non solo in Italia. In altre realtà, si è tentata la strada di criminalizzare il consumo di alcol nello spazio pubblico, nel senso di perseguire chi viene colto nell'atto di bere alcolici nella pubblica via; in altre realtà si è provveduto, o in via amministrativa o in via penale, a vietare i "bivacchi" o assembramenti chiassosi dopo una certa ora. Queste strategie "muscolari" sono risultate inefficaci e pericolose: infatti, se queste condotte vietate sono agite contemporaneamente da centinaia di giovani, l'azione di polizia rischia ogni volta di degenerare in veri e propri scontri "di piazza".

Nessuno può ignorare che nell'occupazione serale-notturna di spazi pubblici e nella loro trasformazioni in spazi privati i giovani hanno dalla loro buone ragioni: Bologna è una città che sfrutta economicamente moltissimo le masse di giovani universitari (lo scandaloso prezzo degli affitti per i 30.000 fuorisede è insopportabile) e da loro effettivamente poco; il libero mercato ne approfitta in tutti i sensi, anche nell'offrire un intrattenimento notturno tanto povero culturalmente quanto costoso economicamente; l'amministrazione cittadina è oramai più di cinque anni che non ha più una seria politica per i giovani; i centri sociali giovanili sono pochi e ubicati spesso in periferie estreme

SOLUZIONI D'ORDINE
ANZI D'ORDINANZA

Susanna Ronconi

Di fronte alla soluzione drastica e controversa di un problema la prima domanda che mi viene in mente non è se c'era un'alternativa migliore, ma qual è il problema e chi ha avuto il potere di definirlo. Perché dopo che il problema è stato "costruito", il ventaglio delle soluzioni si chiude, impoverisce, tutto sembra inadeguato. Tranne le soluzioni *just in time*, che sono per lo più quelle autoritarie, d'ordine (o d'ordinanza...) e di parte (che rinunciano alle mediazioni).

Non sono avvezza alla sicurezza urbana: per altro, questo di Bologna mi pare casomai un problema di disturbo della quiete pubblica, più che di sicurezza. Ma non si ha questa percezione, leggendo i giornali: ormai le cose sempre più ambiguamente si mischiano, e sembra che ormai per "farsi ascoltare", sicurezza sia la parola grimaldello. Così come il problema alcol e droghe mi pare avere la stessa funzione, mi pare non essere affatto il cuore della questione. Ma frequento gli approcci di riduzione del danno, che mi hanno insegnato tre cose semplici e difficili: percezione e definizione del "danno" vanno sottoposti a critica, de-costruiti e ri-costruiti in modo negoziale; il negoziato funziona solo se tutti gli attori sono in scena e si riconosce a tutti legittimità e protagonismo e parola; i processi che si innescano hanno bisogno di tempo (e di una politica che dia tempo). La soluzione è la Cofferati, "no birra no party", mi pare non rispettare alcuno di questi ingredienti, e perciò mi pare destinata al fallimento, nella migliore delle ipotesi, o all'avvitamento del conflitto, nella peggiore.

Due domande, per ridefinire la domanda. La prima: di chi è la città? È evidente che il centro storico è territorio vissuto da gruppi sociali e da stili di vita diversi. È anche evidente che il centro storico è questione di mercato immobiliare. L'ordinanza del sindaco è molto chiara: dice che il centro storico non è dei giovani, non è dei giovani senza soldi, non è di chi ha l'abitudine a tirar tardi. Non è nemmeno dell'economia diffusa degli immigrati che a ridosso di questi gruppi e di questo stile di vita hanno co-

struito microimpresa (le rivendite di bevande a costi contenuti). L'ordinanza mira semplicemente e dichiaratamente ad espellere da quella porzione di territorio questi gruppi. Non vedo mediazioni, qui, ma squilli di tromba e inviti a sgomberare. Se così non fosse, si sarebbe puntato a contenere comportamenti disturbanti (i famosi tamburi sotto le finestre fino alle 3 di notte, a chi non romperebbero le palle?), non a impedire autoritariamente abitudini sociali diffuse, radicate e di massa (dei più poveri e dei senza potere). La rappresentazione (corrente e mass mediata) secondo cui chi "possiede" il territorio, adesso, sono proprio loro, i giovani, e lo fanno anche con prepotenza, fa parte della costruzione da de-costruire: non è vero, chi davvero possiede il territorio è il mercato immobiliare e almeno una parte dei "residenti", questo nuovo ceto sociale cui si attribuisce potere crescente sul volto delle nostre città (quando si va nelle periferie a fare lavoro sociale si incontrano "abitanti", quando si va in centro, "residenti", una parola identitaria, forte, lobbistica).

Parfrasando Brecht, cos'è un tamburo in piazza di fronte alla rivalutazione immobiliare del Pratello? L'ordinanza non media tra gruppi e culture, l'ordinanza decide di chi è la città. I "residenti", quanto sono disposti a mediare, e molto prima a riconoscere

agli "altri" legittimità di interlocutori? Ai giovani poveri? Ai fuori sede? Ai pakistani? E il Comune, quanto? Lo slogan (e, scusate, anche la retorica) del vivere sicuri è anche il diritto a vivere con agio e garanzie lo spazio pubblico: ma per chi vale?

È tuttavia, se si tratta di riscrivere la domanda, è perché i problemi esistono. Il secondo interrogativo allora, è: quanto tempo abbiamo? Perché se ci si concentra solo sui tamburi che non fanno dormire, si costruisce il problema come "emergenza", e l'emergenza porta con sé allarme, urgenza securitaria, il cortocircuito delle soluzioni autoritarie. Come ha fatto

*A Bologna è possibile consumare
alcolici fino alle due e trenta del mattino
all'interno dei circa mille locali
notturni presenti in tutto il comune*

FL Il testo dell'ordinanza su:
www.fuoriluogo.it

In preparazione la street rave parade 2005

E FESTA SIA

Marina Impalomeni

Il 25 giugno si terrà a Bologna la street rave parade, evento che l'anno scorso ha visto la partecipazione di 200.000 persone. Ne parliamo con uno degli organizzatori, Max Lorenzani del Livello 57 di Bologna.

Quali sono le novità rispetto allo scorso anno?

Quest'anno ci saranno solo centri sociali e gruppi auto-organizzati. Non ci dovranno essere né discoteche, né locali, né sponsor. Ogni camion, per partecipare alla street, paga una quota di 300 euro. La street in sé non è sponsorizzata, ma l'anno scorso c'erano degli sponsor per i singoli camion. Noi avevamo messo delle regole rigide, ma loro non hanno rispettato gli accordi, si sono presentati con striscioni di dodici metri. Un camion era addirittura lungo 22 metri. Gli spazi erano limitati proprio perché dovevano esaltare gli allestimenti antiproibizionisti sui carri, e invece... di fatto quei pochi hanno guadagnato la platea. Siamo stati ingenui, ma quest'anno non ci caschiamo.

Come pensate di affrontare la questione sicurezza?

Vogliamo limitare la lunghezza dei mezzi, per evitare i problemi di intasamento dell'anno scorso. Al massimo ci saranno camion di dodici metri, che è il minimo per un articolato, e poi i camion non saranno quaranta ma circa la metà. Inoltre scenderemo a 10.000 watt. L'anno scorso siamo arrivati alla fine di un ciclo di espansione continua. Ora la street non può più espandersi così, perché altrimenti non riusciamo a gestirla.

Verrà riproposto, debitamente migliorato, il modello d'intervento dell'anno scorso, che ha visto la partecipazione della Regione, dei Sert, del Coordinamento regionale delle unità di strada. Quest'anno ci sarà anche la Croce Rossa.

Con il coordinamento regionale delle unità di strada abbiamo lavorato bene tutto l'anno. Ci siamo scambiati competenze per intervenire nelle *parade* o nelle feste illegali, e sono stati organizzati dei corsi di formazione sulle *smart drugs*. Così riusciamo a intervenire nei luoghi di concentrazione di eventi molto grandi come l'Heineken festival o l'Mtv Day. I giovani hanno una curiosità incredibile, e sulle droghe non ci sono assolutamente informazioni.

Su 200.000 persone, statisticamente, qualche incidente può capitare. Per fortuna abbiamo smentito le statistiche, però quest'anno è ancora più importante che vada tutto bene, visto che Cofferati ci sta mettendo i bastoni tra le ruote. Ad esempio, il ritardo nella definizione del percorso ci ha causato molti problemi organizzativi.

Politicamente siamo in momento cruciale, l'iter della proposta di legge Fini in Senato è in una fase piuttosto avanzata. Avete intenzione di dare anche una caratterizzazione politica all'evento e, eventualmente, in che modo?

Vogliamo organizzare un'assemblea cittadina coinvolgendo esperti, parlamentari, insomma le persone impegnate contro l'approvazione della legge Fini. Ci piacerebbe invitare anche il sindaco di Maastricht e allargare l'assemblea cittadina il più possibile. In questo periodo a Bologna è nato un coordinamento cittadino spontaneo in seguito ai problemi nati dall'ordinanza comunale sull'alcol. Ovviamente i commercianti sono sul piede di guerra. A Bologna i portici sono un luogo di incontro, ci si vede in piazza, si organizzano banchetti di autofinanziamento. Un altro aspetto è che qui vicino, a Castelfranco Emilia, c'è stata l'apertura del primo carcere privato per tossicodipendenti. Perciò cerchiamo di rendere questa manifestazione più politica dell'anno scorso. In realtà è già così: è una manifestazione politica. La partita contro la legge Fini è grossa da giocare, per cui ci deve essere un messaggio forte, politico, di movimento e non solo una festa dello sballo. Vogliamo che la street sia anche un modo per rivendicare degli spazi di libertà.

Secondo te, cos'è che fa sì che la street abbia una partecipazione così ampia? E come si può fare sì che questa partecipazione possa avere un'incidenza anche sul piano politico?

Questo è un discorso molto ampio, che secondo me riguarda i rapporti tra generazioni. Tutti questi giovani che vengono alla street e consumano sostanze saranno figli di qualcuno, o forse sono dei marziani scesi da un'astronave? È una domanda da farsi, dovrebbero farsela proprio quei genitori bigotti che non accettano di parlare di sostanze - perché vorrei capire come fanno a parlare con i loro figli.

Vogliamo far capire alla parte più benpensante che siamo responsabili, è il sindaco che sarebbe un irresponsabile se vietasse la street parade. Vietarla significherebbe tagliare totalmente i rapporti con i giovani, con cui invece bisogna parlare. Proprio per questo, la street parade sarà dedicata al ragazzo di Pantelleria che si è ucciso. La fragilità di persone adolescenti, persone che stanno crescendo, viene messa pesantemente alla prova se si è criminalizzati come è successo a lui. ■

«Non deve essere solo un evento da sballo ma una manifestazione con messaggi politici forti contro la proposta Fini e per rivendicare spazi di libertà» dice Max, uno degli organizzatori

PROPOSTA FINI, PROSEGUE IL DIBATTITO IN SENATO

TANTA SOLERZIA NESSUN CONFRONTO

Mario Cavallaro *

Il disegno di legge governativo di riforma del testo unico sugli stupefacenti prosegue il suo corso parlamentare, sebbene non sia certo una priorità, né politica né sociale.

Per evidenti ragioni ideologiche e probabilmente più per marcare differenze identitarie all'interno dell'ormai disfatta maggioranza di centro destra, da parte della maggioranza si cerca di portare avanti l'esame degli emendamenti al testo governativo con una solerzia che ben più importanti provvedimenti hanno meritato. C'è tanto vero che alcune riforme che avrebbero potuto essere elaborate in parlamento ed arrivare rapidamente all'approvazione con legge ordinaria, come quelle sul fallimento o sul processo civile, sono state improvvisamente ed in maniera approssimativa inserite nel testo del decreto-legge sulla competitività, espropriando di fatto il parlamento di un compito per il quale si era lungamente e proficuamente lavorato.

Le commissioni riunite Sanità e Giustizia del Senato, che ormai hanno raggiunto l'esame di circa metà dell'articolato, hanno per volere della maggioranza bruscamente tagliato le audizioni, che pure avrebbero potuto consentire di acquisire altri ed autorevoli pareri del mondo degli operatori e degli esperti della materia; forse il quadro di quelle già svolte - persino a prescindere da chi ne fosse stato promotore - era tutt'altro che lusinghiero per le tesi sostenute dalla destra. Infatti sono stati vanificati tutti i presupposti per così dire "culturali" da cui partiva il giro di vite repressivo proposto dalla maggioranza.

La necessità di interventi prioritari di prevenzione e di un approccio medico e scientifico al problema delle dipendenze, l'evanescenza del dogma di un'equivalenza fra droghe pesanti e leggere su cui è costruita gran parte del disegno di legge e delle previste modifiche tabellari, l'assoluta incoerenza della proposta governativa di Fini rispetto al sistema europeo di prevenzione e cura delle tossicodipendenze sono tutti dati emersi ampiamente sia nelle audizioni sia nella discussione generale sul provvedimento, a cui la maggioranza si è sostanzialmente sottratta nella fretta di concludere la fase iniziale, ma fondamentale, di esame del provvedimento.

Non meno deprecabile è che non si sia atteso l'esito della Conferenza Nazionale, prevista dal testo unico come momento essenziale di verifica dello stato dei problemi e di supporto ad eventuali modifiche della legislazione e che è annunciata per la fine dell'anno.

Insomma, un quadro di preoccupante rigidità a cui il centro sinistra non intende contrapporre una pratica ostruzionistica, ma un'articolata e ragionata iniziativa volta a richiamare l'attenzione sui veri problemi della tossicodipendenza (essenzialmente, più mezzi e più sostegno alle politiche di cura e prevenzione) ed al quadro di riferimenti normativi che la Costituzione ed il referendum popolare rendono inderogabili. ■

*Senatore, Margherita

CANAPA MEDICA

ITALIA

Partirà presto una sperimentazione per valutare l'efficacia dei derivati nella cannabis nella terapia del dolore. L'annuncio è stato dato dalla dottoressa Rosanna Cerbo, del Centro di Medicina del dolore dell'Università La Sapienza di Roma, nel corso di un convegno. Si tratterà di uno studio multicentrico internazionale cui parteciperanno, oltre al Policlinico Umberto I di Roma, anche la Chirurgia Oncologica dell'ospedale Le Molinette di Torino (prof. Antonio Mussa) e la Beth Israel University di New York (prof. Marco Pappagallo). L'efficacia dei derivati della cannabis nel lenire il dolore verrà saggiata somministrandoli sia singolarmente che in associazione alle terapie convenzionali a base di oppiacei. «Il

nostro obiettivo è mettere a punto un protocollo terapeutico standard su pazienti ospedalizzati e costantemente monitorati» ha spiegato la dottoressa Cerbo «e nello stesso tempo portare all'attenzione delle istituzioni governative l'esigenza di indicare un'apertura legislativa nei confronti della produzione e dell'uso dei cannabinoidi in campo medico e di ricerca, attualmente reso praticamente impossibile dalla normativa vigente».

CANADA

Il Canada ha approvato la commercializzazione del Sativex, un farmaco a base di derivati della cannabis prodotto dall'azienda farmaceutica inglese GW Pharmaceuticals. Lo spray per via

orale è indicato per i pazienti di sclerosi multipla e sarà commercializzato in Canada dalla Bayer. La GW Pharmaceuticals aveva sperato in un disco verde da parte delle autorità britanniche, ma queste hanno richiesto ulteriori evidenze dell'efficacia del farmaco. L'approvazione del prodotto in Gran Bretagna dovrebbe dunque arrivare non prima della fine dell'anno o nel 2006. La Cannabis, ricordano gli esperti, è stata a lungo usata, sin dalle più antiche dinastie cinesi, per scopi medicinali e curativi. In tempi più recenti, si dice che la regina Vittoria facesse uso della tintura di cannabis per combattere i dolori mestruali, mentre gli scienziati dell'epoca descrivevano la cannabis come «uno dei migliori medicinali di cui disponiamo».

La ribellione dei sindaci

JOEP OOMEN*

Una guerra può finire solo se una delle parti in lotta dichiara disposta a negoziare. Nella guerra alla droga questo è impossibile: perché gli apparati di repressione o il crimine organizzato dovrebbero voler porre fine a qualcosa che garantisce la loro stessa esistenza? La fine della guerra alla droga può essere dichiarata solo da governanti che abbiano più a cuore i problemi causati dalla guerra alla droga, piuttosto che quelli presumibilmente causati dalle droghe stesse. A livello nazionale, governanti di questo tipo sono difficili da trovare. Comunque, a livello locale, ce ne sono molti. Trent'anni fa l'Olanda ha deciso di dare una sua interpretazione alle Convenzioni Onu sulle droghe, e ha smesso di perseguire la distribuzione e il possesso di piccole quantità di cannabis, che all'epoca era soprattutto importata dall'estero. Nel 1975 l'amministrazione era disposta a misurarsi con le difficoltà derivanti dalla creazione di una "zona grigia", in cui le autorità permettono che si svolgano attività illegali per evitare che queste si estendano a tutta la società. Nel 2005 non è più così perché il fenomeno della "Nederwiet", cannabis prodotta nelle case degli olandesi, è cresciuto enormemente. E non solo per soddisfare le esigenze del mercato interno. Di fatto, i problemi delle droghe in Olanda appaiono meno gravi che nei paesi confinanti. Solo il 13% dei quindicenni e dei sedicenni olandesi fuma cannabis, una percentuale molto più bassa dei loro coetanei in Francia (22%), Regno Unito (20%) e Stati Uniti (17%).

La città olandese di Maastricht, vicina al confine belga e a quello tedesco, ma anche alla Francia e al Lussemburgo, accoglie annualmente 1,5 milioni di turisti che vengono principalmente per acquistare quantità piccole e grandi di cannabis. Di conseguenza, nelle zone più povere di Maastricht molte persone cadono nella tentazione di creare una piccola piantagione in soffitta, o di affittare una stanza al proprietario delle piante che vengono coltivate nelle loro case. Con 14 metri quadri, il profitto può ammontare a 5.000 euro ogni tre mesi.

Le forze di polizia di Maastricht dedicano 100.000 ore di lavoro all'anno a individuare e rimuovere le piantagioni al chiuso. Agli abitanti delle case coinvolti, vengono applicate sanzioni amministrative, ma raramente finiscono in prigione. I servizi televisivi su queste operazioni sono molto simili a quelli della guerra alla coca nelle regioni andine: è la commedia del gatto e il topo, in cui ogni arbusto sradicato viene immediatamente sostituito da tre nuovi arbusti nelle vicinanze. Ma qui non vengono violate solo le leggi sulle droghe. Essendo la produzione illegale, l'energia necessaria dev'essere necessariamente generata anch'essa illegalmente, e le soluzioni tecniche per raggiungere questo risultato a volte sono estremamente pericolose.

Il sindaco di Maastricht, Gerd Leers, è favorevole alla legalizzazione della produzione di cannabis come unico modo per creare un sistema trasparente di approvvigionamento dei coffeeshops, e per eliminare il mercato nero. Non è l'unico. Un'inchiesta del giornale olandese *Trouw* (27 aprile) ha dimostrato che su trenta sindaci delle città più grandi d'Olanda, venti vedrebbero con favore la legalizzazione dell'approvvigionamento dei coffeeshops. Un dettaglio interessante è che almeno sei di loro, compreso Gerd Leers, appartengono al partito conservatore Cda (Christen-Democratisch Appèl), lo stesso partito del ministro della giustizia Piet-Hein Donner, che vuole invece intensificare la guerra alla droga.

Finora la risposta standardizzata del ministro Donner al "backdoor dilemma" (cioè il problema dell'approvvigionamento dei coffeshops, ndr) è stata che, se legalizzassero la produzione di cannabis, gli olandesi si isolerebbero completamente dal resto d'Europa. In un paese che è fortemente dipendente dalle sue relazioni commerciali con i paesi stranieri, questa argomentazione non è mai presa sottogamba. Essa però non corrisponde alla realtà. In effetti, anche i governi più proibizionisti dell'Unione europea, come la Svezia e la Francia all'inizio degli anni '90, non hanno mai cercato di costringere il governo olandese a chiudere i coffeeshops. Oggi, a livello dell'Ue, sembra quasi che le voci che vogliono un cambiamento fondamentale delle politiche sulle droghe stiano diventando maggioritarie, e tra gli esperti le politiche sulle droghe olandesi sono considerate le più lucide. Anche il commissario europeo alla giustizia Franco Frattini ha dichiarato il 6 maggio che, se l'Olanda decidesse di legalizzare la produzione di cannabis, Bruxelles non obietterebbe purché si eviti che questa decisione abbia ripercussioni sui paesi confinanti. Questo ha reso il dilemma di Donner ancora più grande, perché ora deve trovare nuovi argomenti per mantenere una situazione che è assurda da qualsiasi ragionevole punto di vista, ossia continuare a perseguire i coltivatori di cannabis nonostante la maggioranza del parlamento olandese, le lezioni apprese dagli amministratori locali, e il semaforo verde di Bruxelles alla legalizzazione. ■



Il rifornimento dei coffeeshops, un problema da sanare

LEGALIZZIAMO LA PRODUZIONE

Gerd Leers *

Signore e signori, come sindaco di Maastricht cerco sempre di individuare con chiarezza i problemi della mia città e di trovare soluzioni efficaci. E Maastricht ha molti problemi. Si trova nel Meuse-Rhine Euregio, un'area che conta circa 3,6 milioni di abitanti provenienti dalla Germania, dal Belgio e dall'Olanda. E ciascuno di questi tre paesi ha la sua strategia antidroga.

Per quanto riguarda le droghe leggere (e qui intendo la cannabis), l'Olanda ha una posizione pressoché unica all'interno dell'Europa. In Olanda il possesso di cannabis per uso personale, fino a un massimo di 5 grammi, non è considerato un reato e la si può acquistare nei cosiddetti coffeeshops. Siamo però estremamente severi sul possesso e la vendita di droghe pesanti.

Lentamente ma sicuramente, la comprensione e l'apprezzamento per questa politica olandese si stanno diffondendo in tutta l'Europa. In realtà, il problema delle droghe in Olanda è meno

grave che in molti altri paesi dell'Europa occidentale. Tuttavia, la maggioranza dei paesi europei – almeno in teoria – persiste nel bando delle droghe leggere. E, di conseguenza, la nostra provincia è inondata quotidianamente da quelli che vengono chiamati i "turisti della droga", che arrivano dalle regioni vicine – Belgio, Germania e persino Francia e Italia – per comperare droghe leggere nel Limburgo meridionale.

Migliaia di famiglie accettano di coltivare cannabis in casa loro, venendo così in contatto con pericolosi criminali. Sono questi a controllare il mercato illegale e a rifornire i coffeeshops

Ma concentriamoci su Maastricht. Annualmente, visitano la mia città circa un milione e mezzo di turisti della droga. Questo significa, grossomodo, 4.000 al giorno. E, come certo capirete, non fanno tanta strada solo per comperare i 5 grammi consentiti. Acquistano quantitativi molto maggiori, a volte parecchi chilogrammi, altrimenti non vale la pena di fare il viaggio.

Questo afflusso di turisti della droga sta portando a un aumento dei reati. Le molte centinaia di chilogrammi di cannabis vendute quotidianamente devono anche essere prodotte. E sono prodotte illegalmente. Paradossalmente, secondo la legislazione olandese, la cannabis può essere venduta nei coffeeshops, ma i coffeeshops non possono acquistare le loro scorte da fonti ufficiali. Chiudiamo un occhio sui loro fornitori. Si potrebbe anche autorizzare un panettiere a vendere il pane, ma vietargli di macinare la farina!

In altre parole, la politica olandese sulle droghe leggere controlla la "porta principale", ma

* Proponiamo il discorso che il sindaco di Maastricht ha tenuto a Bruxelles il 21 aprile scorso nell'ambito dell'audizione sulle droghe organizzata dalla Commissione libertà pubbliche del Parlamento europeo



lascia spalancata la "porta del retrobottega". E questo retrobottega è diventato il nascondiglio preferito di pericolosi criminali. Il mercato è dominato da gruppi criminali bene organizzati. Molti individui vengono persuasi a mettere a disposizione il loro capanno in giardino, il garage o la cantina per un bel gruzzolo. Migliaia di famiglie - molte di esse con bambini - vengono così in contatto con la criminalità organizzata, che paga profumatamente e in anticipo. E la violenza è anch'essa la normalità. A mio parere non sarebbe eccessivo affermare che questo problema sta portando a un grave deterioramento sociale nelle nostre città.

Nella sola Maastricht, per combattere questo tipo di crimine, lavorano ogni anno centinaia di funzionari di polizia. Ma stiamo cozzando contro un muro di mattoni. Attualmente sono destinate a scoprire e smantellare le coltivazioni di cannabis a Maastricht più di 100.000 ore di lavoro all'anno. Tutto questo fa sì che la produzione è sempre più diffusa e sempre più sotterranea. E, di conseguenza, la criminalità organizzata diventa ancora più difficile da combattere.

Questa ondata di crimini si sta estendendo alle regioni vicine, anche in Belgio e in Germania. Il problema delle droghe è una zavorra comune dell'Euregio nel suo insieme. E il cittadino è la vittima maggiore. Funzionari di polizia che altrimenti sarebbero occupati a combattere il crimine, vengono utilizzati nella futile lotta contro la cannabis. I giovani stanno scivolando nella delinquenza.

Dobbiamo fare qualcosa!

Per combattere veramente la diffusione delle droghe, dobbiamo adottare una politica europea. E il nostro compito, oggi, è considerare quale approccio sia più efficace: una repressione severa, oppure una regolamentazione e un controllo adeguati.

Credo che abbiamo due opzioni: o chiudiamo tutti i coffeeshops del Limburg meridionale e introduciamo misure fortemente repressive, oppure cominciamo ad affrontare la questione dell'approvvigionamento. Non considero realistica la prima opzione: servirebbe solo a trasferire altrove il problema. La produzione e la vendita sarebbero nascoste, e il loro controllo sarebbe ancora più difficile.

La seconda opzione richiederebbe un grosso sforzo amministrativo, ma è una soluzione percorribile. Fatemi essere chiaro: non sto auspicando una completa deregolamentazione della vendita e della produzione delle droghe leggere. Al contrario, quello che io auspico è un sistema

basato sul controllo e sulla regolamentazione. Tutti i prodotti venduti dai coffeeshops autorizzati dovrebbero anche poter essere prodotti, con la supervisione e il controllo necessari. Questo creerebbe un circuito al cui interno produzione, distribuzione e consumo di cannabis sarebbero tenuti in equilibrio e risponderebbero a regole rigide. Tutta la produzione illegale sarebbe affrontata con severità e impedita.

Consentitemi di tracciare qui un parallelo con l'alcol. Una serie di regolamentazioni e licenze governano la produzione, la qualità, il contenuto alcolico, la pubblicità, l'età per la vendita legale e così via, delle bevande alcoliche. Possiamo prendere in considerazione la "siccità" imposta in America tra il 1920 e il 1933, quando la produzione e il commercio degli alcolici furono proibiti completamente. Questo è un tipico esempio di esperimento fallito di "ingegneria sociale". E sono fermamente convinto che non possiamo bandire la cannabis più di quanto non possiamo bandire l'alcol.

Durante la proibizione dell'alcol, la criminalità organizzata ha continuato a fare affari d'oro. Quando la proibizione è stata revocata, la mafia ha dovuto cercare nuove fonti di reddito.

E noi dobbiamo fare lo stesso con la cannabis. Dobbiamo eliminare i problemi che essa determina e colpire durante il crimine. Dobbiamo adottare delle regole e fare in modo che siano rispettate. Questo porterà a un aumento del numero dei turisti della droga? No. I coffeeshops resteranno esattamente gli stessi. Solo l'ingresso del fornitore cambierà. Dunque, incoraggerà una maggiore criminalità? No. La coltivazione e la distribuzione regolate sono molto meno attraenti per il crimine organizzato. Allora questa è un'estensione della politica della tolleranza? No. Assolutamente no. Attualmente stiamo consentendo alle fonti illegali di rifornire i coffeshops, ma in futuro adotteremo una politica di stretta supervisione.

Sarà difficile estendere questa politica agli altri stati membri? Sì. Sì, sarà difficile perché i nostri capi di governo continuano a sostenere che l'eradicazione totale della cannabis è praticabile, anche se sappiamo tutti che la cannabis - come l'alcol - non può essere cancellata. Proprio poco tempo fa, Joseph MacNamara, George Shultz, il nostro ex primo ministro Dries van Agt e altre 500 figure di spicco a livello internazionale hanno scritto a Kofi Annan spiegando che la guerra alle droghe ha fatto più danno delle droghe stesse. Molte città e sindaci d'Europa lo sanno da tempo. Aspettano con ansia il giorno in cui i governi gli permetteranno di cominciare a risolvere questo grosso problema, piuttosto che negarlo.

È cruciale che i governi dell'Ue escano dal loro stato di panico e accettino che la cannabis, proprio come l'alcol, è una parte costitutiva del nostro settore dei beni di consumo. E che la regolamentazione di questo settore porterà a una riduzione del danno. La cannabis deve essere sottratta al campo dei tabù.

La situazione di Maastricht, e del Limburg meridionale nel suo insieme, è critica. Non possiamo più continuare sulla strada attuale, dobbiamo operare un cambiamento. Al più presto. Perché la guerra alla droga attualmente combattuta in Europa colpisce in primo luogo, e soprattutto, coloro che non hanno niente a che fare con le droghe, ossia la maggioranza dei cittadini europei.

La proposta di Leers riaccende il dibattito sulla canapa

L'IPOCRISIA DEL GOVERNO

Kathalijne Buitenweg*

In Olanda la legalizzazione delle droghe leggere è oggetto di un acceso dibattito da molti anni. Di tanto in tanto il discorso si ripresenta, anche se le argomentazioni usate sia a favore che contro la regolamentazione della produzione di droghe leggere sono sempre le stesse. Le cose però stanno cambiando in Olanda e anche in Europa, perché non succede tutti i giorni che il sindaco cristiano-democratico di una città olandese si rivolga pubblicamente ai leader nazionali per chiedere la depenalizzazione della coltivazione di droghe leggere.

Non c'è bisogno di dire che questo ha suscitato un certo scompiglio nei ranghi del suo partito, tradizionalmente caratterizzato da una posizione sulle droghe molto conservatrice. Si è persino assistito a uno scontro tra due ministri del governo. Lo stesso giorno in cui il ministro della giustizia Donner (cristiano-democratico) respingeva l'idea della legalizzazione e annunciava la necessità di un approccio più severo, il ministro per le riforme governative Pechtold (liberal-democratico), fresco di nomina, ha dichiarato che legalizzare la produzione delle droghe leggere a livello europeo non sarebbe, dopo tutto, una cattiva idea. Pechtold è stato rimproverato per aver fatto un simile "errore da principiante", dopo di che si è affrettato a cercare di rimediare dicendo che è sì favorevole alla legalizzazione, ma che si tratta comunque di una questione per un lontano futuro.

La codardia e l'ipocrisia mostrate dal governo contrastano fortemente con la richiesta coraggiosa e pragmatica del sindaco di Maastricht di regolamentare la coltivazione di cannabis. In questo non era solo, dato che un sondaggio condotto da un giornale olandese ha rivelato che i due terzi dei sindaci olandesi sono favorevoli a questo approccio. Un altro sondaggio ha dimostrato che metà della popolazione olandese è favorevole alla regolamentazione della produzione delle droghe leggere. Non è una coincidenza che sempre più persone stiano scoprendo i vantaggi della regolamentazione. L'approccio repressivo, nella pratica, sta semplicemente fallendo. Per limitare i rischi sanitari è necessario che il governo controlli la qualità delle sostanze che la popolazione acquista ovunque. E non c'è modo migliore di combattere il crimine organizzato che rimuovere la sua *raison d'être*.

Per un'assertrice convinta della legalizzazione come me, è un segno importante che un sindaco cristiano-democratico consideri la produzione regolamentata delle droghe leggere l'unica soluzione duratura. Come sindaco di Maastricht, una città dove molte famiglie coltivano la cannabis per rifornire i coffeeshops, Leers ha speso un sacco di soldi e di manodopera per combattere la coltivazione illegale di droghe leggere, salvo poi concludere che questo approccio repressivo è inefficace e controproducente.

Poiché il messaggio del sindaco Leers era molto importante e potente, l'ho invitato a intervenire come esperto durante un'audizione pubblica sulle droghe al Parlamento europeo.

Il suo discorso ha avuto un'ottima accoglienza. Quasi tutti gli altri esperti, esponenti della società civile, erano d'accordo che regolamentare l'uso e la produzione di droghe leggere è l'unico modo per procedere. Pur provenendo da diversi paesi europei, tutti hanno avuto esperienze simili nel campo. L'attuale approccio criminalizza milioni di cittadini europei senza affrontare i veri problemi. Credo perciò che il ministro della giustizia olandese faccia un grosso errore di valutazione quando afferma che legalizzare la produzione delle droghe leggere trasformerebbe l'Olanda in un "narcostato" in Europa. Essendomi occupata per molti anni della questione droghe a livello europeo, so che c'è un forte trend in molti paesi europei verso un atteggiamento meno repressivo sulle droghe leggere. Anche a livello dell'Unione europea, il sostegno all'approccio basato sulla "tolleranza zero" sta rapidamente scemando. La proposta che ho presentato due anni fa al Parlamento europeo di rivedere e, se necessario, modificare le convenzioni Onu sulle droghe è stata rigettata per un solo voto. Questo significa che quasi la metà dei parlamentari europei erano favorevoli a riconsiderare le convenzioni globali sulle droghe.

In Olanda, virtualmente tutti i partiti più grandi con l'eccezione dei cristiano-democratici vedono con favore la produzione regolamentata delle droghe leggere. Eppure il governo si rifiuta di dare ascolto agli appelli provenienti dagli amministratori locali e dalla società civile per perseguire una politica più efficace e rimanda alle convenzioni internazionali, un alibi per nascondere la testa sotto la sabbia. È tempo che il governo olandese segua il consiglio del sindaco e assuma l'iniziativa creando una coalizione europea per una politica sulle droghe progressista e pragmatica.

*Parlamentare europea, Verdi di sinistra olandesi

EDILIZIA PENITENZIARIA UN PROGETTO DI PRIVATIZZAZIONE

IL CLAN DEI COSTRUTTORI

Sergio Segio

Un primo grido d'allarme e richiesta di attenzione su *Dike* era venuto da Franco Corleone, in un articolo su *il manifesto* del 25 giugno 2004. Stiamo parlando di *Dike Aedifica Spa*, voluta dal ministero della Giustizia, da non confondersi con *Dike*, la rivista bimestrale promossa da Eurispes, diretta da Antonio D'Amato, Gian Maria Fara, Renzo Foa, Mario Pendinelli, Rosario Priore e inizialmente anche da Gian Carlo Caselli. Compito statutario della società, sorta nel luglio 2003 e controllata dalla Patrimonio Spa del ministero dell'Economia, la realizzazione dei programmi di edilizia carceraria. Il meccanismo previsto è stato nuovamente puntualizzato dal ministro della Giustizia Roberto Castelli nell'intervento all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2005: «Alla *Dike Aedifica* saranno attribuite le risorse derivanti dalla vendita dei penitenziari dismessi, che saranno utilizzate per la costruzione di nuove carceri, per il rifacimento o la ristrutturazione di immobili esistenti o anche per l'acquisizione di nuovi immobili, sì da soddisfare le pressanti esigenze di edilizia penitenziaria e giudiziaria del Paese».

La forma di acquisizione privilegiata sarà quella della locazione finanziaria. In sostanza, lo Stato venderà il proprio patrimonio immobiliare per edificare e affittare nuovi istituti di pena, fatta salva la possibilità di rilevarli a fine locazione. La società, infatti, consegnerà circa ottanta istituti di pena alla Patrimonio Spa che li venderà; le risorse derivanti finanzieranno i nuovi istituti, i cui appalti saranno determinati dalla *Dike*.

La convenienza economica è molto dubbia, ma questa è ormai la logica di fondo, già introdotta dal centrosinistra con la legge finanziaria 2001: aprire anche in questo settore ai processi di privatizzazione, in particolare attraverso il *project financing* e il *leasing*.

Sempre su il manifesto è stato denunciato che le caratteristiche dell'operazione sono quelle di «un piano straordinario di edilizia penitenziaria a misura di Lega» che «serve ad allargare il business degli amici costruttori

e ad accarezzare la voglia di sbarre degli elettori di destra del Nord» (Dario Stefano dell'Aquila, *il manifesto*, 11 luglio 2004).

A contorno e conforto di questi indirizzi e strategie, già nel 2001 erano state avanzate proposte di legge quali la n. 1904 presentata alla Camera da esponenti di An "Attribuzione al ministero della Giustizia delle competenze in materia di edilizia penitenziaria", tesa a sottrarre prerogative al ministero delle Infrastrutture, e la n. 645 depositata al Senato da rappresentanti di Forza Italia, "Norme sull'edilizia carceraria nei centri urbani", che, oltre a proibire nuovi insediamenti penitenziari nei centri storici, rende disponibili e dismissibili (cioè vendibili) quelli già esistenti. Insomma, una manovra a tenaglia.

Sempre nel 2004, di *Dike* si parla ancora di sfuggita in agosto in un articolo su *Liberazione*.

Passa l'estate e la palla viene raccolta da *L'Espresso*, con un servizio a firma Francesco Bonazzi dal titolo più che esplicito: "Fra' mattone va in prigione". Sottotitolo: "Quasi 1 miliardo per il biennio 2003-2004. Da investire in

Lo Stato venderà il proprio patrimonio immobiliare penitenziario per costruire i nuovi istituti di pena e gli appalti saranno decisi dalla Dike Aedifica Spa

nuovi istituti di pena. Una bella fetta sarà gestita da una società. Piena di bei nomi".

La società, inutile dirlo, è *Dike Aedifica*. Tra i bei nomi, quello di Giuseppe Magni, definito dal settimanale, assieme al generale Enrico Ragosa, "i veri dominus" della situazione, quelli che "danno le carte".

Magni è il sindaco leghista di Calco, in provincia di Lecco, consulente del ministro della Giustizia Roberto Castelli proprio riguardo l'edilizia penitenziaria.

Il 23 marzo 2005 esce la notizia di un'inchiesta della procura di Roma su presunte irregolarità ed episodi di corruzione legati agli appalti per la edificazione o ristrutturazione di alcuni istituti penitenziari, nel cui quadro la Guardia di finanza perquisisce l'abitazione e gli uffici di Magni, il cui interrogatorio viene rinviato essendo l'esponente leghista candidato alle regionali del 3 e 4 aprile. Magni, adombrando che l'iniziativa giudiziaria possa trarre origine appunto nella sua candidatura, comunica di essersi dimesso dall'incarico presso il ministero della Giustizia a fine febbraio. Un tempismo ammirevole.

Il 7 aprile *L'Espresso* insiste sul ruolo di *Dike*, come si è detto partecipata al 95% dalla Patrimonio Spa, a sua volta controllata dal governo e amministrata da Vico Vallasi, concittadino di Magni e del ministro Castelli, ma soprattutto rivela l'esistenza di un video sulla cui base Magni viene indagato per corruzione assieme al costruttore romano Angelo Capriotti e al progettista Giorgio Craveri. Secondo il settimanale, comincia a farsi il vuoto attorno al "superconsulente" di Castelli, "a cominciare dal generale Ragosa, in malattia da febbraio".

Ragosa, nell'amministrazione penitenziaria, è il direttore generale del settore beni e servizi, dal cui Ufficio IV dipende anche il servizio tecnico per l'edilizia penitenziaria. Una figura centrale, con una carriera non certo da scrivania: già a capo del Servizio di Coordinamento Operativo, le squadre speciali in seguito denominate Gom (da lui definiti «operai specializzati nella sorveglianza»), poi

al Sids, infine chiamato dal ministro Oliviero Diliberto a dirigere l'Ugap, una sorta di *intelligence* dentro le prigioni inventata appositamente per lui, sotto la guida di Gian Carlo Caselli quando questi divenne il capo del Dap, dopo il defenestramento operato da Diliberto del garantista e galantuomo Alessandro Margara. Il generale è un personaggio la cui carriera non si è certo inceppata con il cambio di governo. In una rara intervista del 1996, forse non ricordando che polizia e agenti penitenziari sono da tempo smilitarizzati, dichiarava: «Avevo preso la tessera della Cgil ma ho dovuto restituirla; un militare non può iscriversi a un sindacato». Anche lui è da tempo sostenitore della strategia edificatrice, oltre che negatore dell'evidenza: «Non abbiamo carceri sovraffollate, ma solo sottostrutturate, infatti la nostra popolazione di detenuti è nella media europea. Faccio un esempio: se ci sono due topi in una gabbia grande, è probabile che non si azzanneranno. Perciò stiamo costruendo nuove carceri» (*Panorama*, 30 marzo 2000). Il paragone con i topi è ricorrente nelle parole del generale: «Non possiamo sottovalutare la forza della mafia. La sua capacità genetica di trasformarsi, simile a quella dei topi, fa sì che riemerga sempre». E così il disprezzo nei confronti dei detenuti: «Non consideriamo il detenuto come un nostro nemico perché già dandogli la patente di nemico personalizziamo il nostro lavoro, sarebbe come se il ciabattino odiasse le scarpe» (*Famiglia cristiana*, 4 dicembre 1996).

Il 12 maggio, terza puntata de *L'Espresso*, con le prime indiscrezioni dai verbali di interrogatorio, da cui emergono cene con "hostess-accompagnatrici" e versioni difensive risibili: «Angelo Capriotti l'ho conosciuto occasionalmente in un bar nei pressi del ministero, ha messo a verbale Magni».

In attesa degli sviluppi e delle altre puntate, e mentre si aggiunge un filone d'inchiesta milanese che investe direttamente la Patrimonio Spa e l'amministratore delegato Massimo Ponzellini, una cosa si può già rimarcare, ferma restando la presunzione di innocenza: il silenzio dei media, *L'Espresso* a parte, e quello delle opposizioni. Rarissime le interrogazioni o dichiarazioni pubbliche, venute solo dal Ds Francesco Carboni e dal verde Fiorello Cortiana.

Un silenzio assai strano. Oppure molto eloquente. ■

Vieni avanti padano

Il ministro Castelli, ha definito il carcere di Sulmona, famoso per l'alto numero dei suicidi (6, compreso quello della direttrice, in pochi mesi), «un penitenziario in condizioni nettamente migliori della media delle carceri italiane». Qualche tempo fa, rispondendo a un'interrogazione, aveva affermato che il detenuto Marcello Lonzi, poi trovato morto in cella in un lago di sangue nel carcere di Livorno, «nel corso della visita di primo ingresso in carcere lamentava dolori alla gamba e al braccio, a causa dei numerosi calci e pugni dallo stesso sferrati al momento dell'arresto». Insomma, s'era fatto male da solo. Bisognerà forse introdurre anche per i decessi in carcere la categoria di «malore attivo» inaugurata dalla magistratura milanese per la morte dell'anarchico Pino Pinelli.

(m a r a m a l d o)

Fini non si ferma: è l'ora del movimento!



È in corso al Senato

la discussione sul disegno di legge proibizionista e punitivo di Gianfranco Fini e sulla proposta alternativa del cartello Dal penale al sociale.

Forum droghe intende essere protagonista di una campagna forte di opposizione. Per questo occorrono idee, energie e soldi.

QUOTE ASSOCIATIVE 2005

euro 30,00	socio ordinario
60,00	socio sostenitore
12,00	studenti e disoccupati
150,00	associazioni

I versamenti possono essere fatti negli uffici postali o attraverso bonifico bancario sul conto corrente postale n. **25917022** intestato a **Forum Droghe**. Per il bonifico è necessario indicare le coordinate bancarie: **CAB 7601-8 ABI 03200-3**

Doppia diagnosi, una ricerca del ministero della Giustizia

DIETRO I NOBILI INTENTI

Franco Marcomini

Doppia diagnosi, comorbidità, termini che fanno irrompere la medicina, con il suo sapere nei campi controversi dell'uso delle droghe, legali o illegali non ha importanza, e della salute mentale. All'apparenza sembra un passo in avanti verso un pensiero razionale che evita i giudizi sommari e stigmatizzanti applicabili a persone annoverate nelle categorie dei viziosi, dei devianti, dei pericolosi. Prende forma una soluzione saggia che sembra dispiegare la *pietas* nei confronti dei diversi attraverso la rassicurante indicazione delle scienze che "curano". In realtà il consumo e la dipendenza diventano una patologia che sconfina nell'attentato alla sicurezza collettiva. Dietro la "patologia" si seppelliscono le contraddizioni del mercato illegale, fornendo giustificazione a nuove forme asilari totalizzanti con "l'attenuante" della buona intenzione della cura. Uso di droga e sofferenza psichica si fondono nella visione medicalizzata della doppia diagnosi.

Le conseguenze di questa fusione sono ben documentabili nella ricerca del ministero della giustizia "Doppia diagnosi, tossicodipendenza, carcere" a cura di Vittorino Andreoli. Scelgo alcuni tratti esemplificativi di criticità in questa ricerca, dove si ritrovano affermazioni assolute e perentorie. Nel rapporto i commenti sono più significativi dei numeri e i dati raccolti sembrano largamente sconnessi dalle considerazioni interpretative e indicative di possibili soluzioni. Si condanna così

«...la scelta che il nostro paese ha fatto nel 1993 quando ha deciso di adottare la politica "della limitazione del danno" e ha di fatto ridotto gli sforzi preventivi» limitandosi ad intervenire quando c'è poco da fare e «quando diventa "logica" la terapia sostitutiva: lo Stato si sostituisce a fornire una droga sintetica, come il metadone, che pur avendo effetti collaterali minori della eroina, è sotto tutti i punti di vista una "droga"» (sic!). Si passa poi ad una critica serrata della scelta fatta dal legislatore di depsiichiatriizzare la tossicodipendenza: «era fortissima la tendenza a negare che il tossicodipendente fosse un malato di mente, persino quando giungeva alla dipendenza che è indubbiamente una condizione di patologia, perché tra soggetto e sostanza si stabilisce un legame totale che altera ogni espressione della personalità, dal pensiero al comportamento agli affetti: esiste solo la droga, il resto ne viene condizionato se non strumentalizzato».

Nell'espressione «persino quando giungeva alla dipendenza» si svela, in modo implicito, la lettura medicalizzante di un comportamento, indipendentemente dal grado e dalla tipologia della problematicità espressa. Ci troviamo sempre nel contesto dichiarato di approfondire la doppia diagnosi, nuova frontiera del mondo professionale, ma anche luogo inequivocabile in cui può stabilirsi un'alleanza tattica tra istanze repressive, moralismo conservatore e sapere professionale tecnico/scientifico alla ricerca di rendite di posizione sicure e trasversali. In una mirabolante confluenza di interessi si pongono le basi scientifiche sia per le legittimazioni custodiali, obbligatorie o quasi, dei comportamenti di uso voluttuario di sostanze psicoattive, sia per il monopolio professionale, psichiatrico, nel campo dell'uso delle sostanze e delle dipendenze: consulenze, perizie, carriere e talk show sui fatti di cronaca sono garantiti, con relative parcelle.

A rafforzare questa interessante visione contenuta nel rapporto vi è il capitolo inerente il trattamento terapeutico. Il capitolo ha scarsa attinenza con i dati raccolti, ma rappresenta una summa ideologica per fornire dignità a una rinnovata visione manicomiale che si sperimenta prima con i tossicodipendenti psichiatrici, doppiamente giustificati ad essere rinchiusi per essere protetti, per estendersi poi a tante diversità che si stenta a comprendere.

Viene affermato, con grande enfasi, che «ogni analisi sul tossicodipendente ha come scopo primario la terapia. Senza questo obiettivo ogni indagine si pone fuori da una valenza etica e dal rispetto di chi soffre di questa condizione che, sia pure con altre connotazioni, rimane un disturbo da trattare secondo i criteri della medicina». Da qui in poi vi è la presentazione acritica dell'efficacia dei trattamenti farmacologici, quelli davvero "curativi" naturalmente, tutti con citazione della letteratura scientifica, ma dimenticandosi di verificare quanto affermano le revisioni critiche della letteratura scientifica effettuate da organismi indipendenti quali il *Cochrane collaboration* che spinge ad una maggiore prudenza affermando ad esempio nel caso della cocaina che, rispetto ai diversi farmaci proposti «non vi è attualmente evidenza che supporti l'uso clinico».

La ricerca si spinge a rappresentare i consumatori di droga, complicati dalla follia ma anche senza, in un quadro in cui il "disturbo additivo" viene scolpito in modo variegato, modulato, complicato nella natura e nella gravità dall'associarsi ad un "disturbo della personalità" o a un disturbo psichiatrico maggiore. Ci si addentra anche, con linguaggio forbito e presunta precisione tecnica, intorno agli scenari della vulnerabilità genetica, dei disturbi ipercinetici dell'infanzia e di tanti altri argomenti che affasciano solo

per il fatto di presentarsi con linguaggio specialistico e non certo per essere fondati sull'evidenza.

Alla fine c'è da chiedersi che cosa abbia scoperto questa ricerca su 422 persone tossicodipendenti detenute nelle carceri di Padova e Roma. Molto poco, visto che la ricerca non ha neppure tentato di correlare il malessere allo specifico della condizione carceraria, utilizzando strumenti orgogliosamente definiti «oggettivi» e scevri da ogni condizionamento teorico, ma incapaci a misurarsi con la complessità delle variabili in gioco.

Un minor senso di onnipotenza ed una maggiore umiltà avrebbe forse potuto approfondire alcune domande molto semplici: come mai queste persone detenute e sofferenti vengono da processi di esclusione sociale e presumibilmente da condizioni di povertà? Per quale ragione si enfatizza il valore catartico della medicina clinica, della farmacologia e della genetica, anziché proporre ed approfondire soluzioni che si fondino sul diritto, sull'uguaglianza e sulla giustizia sociale? Quale rapporto intercorre tra illegalità del mercato, opportunità sociali e tendenza a commettere reati? Apriamo un dibattito su questi argomenti. ■

Sotto la "patologia" si seppelliscono i problemi dell'esclusione sociale e del mercato illegale, e si offre giustificazione a nuove forme asilari totalizzanti, con l'alibi rassicurante delle scienze che "curano"

IL VASO

DI PANDORA

ANCORA SULMONA

Parte da questo mese una nostra rubrica fissa dedicata al carcere, a quel vaso di Pandora nel quale sempre più andiamo rinchiodando il pezzo di mondo con cui non abbiamo saputo trattare, quello che è stato spinto al margine della società e che adesso non piace ricordare. Anche quest'anno, Antigone continua l'attività dell'Osservatorio sulle condizioni di detenzione, e invita chiunque abbia casi o situazioni da segnalare a scriverci all'indirizzo che trovate qui sotto. Da ora a dicembre ci proponiamo di visitare tutti gli istituti di pena del territorio nazionale. Seguiremo le vicende di coloro che vi sono rinchiusi, ci occuperemo delle strutture fatiscenti e del lavoro che non c'è; della riforma mancata sulla sanità e delle conseguenze della legge Bossi-Fini. È del nostro lavoro di osservazione che vi racconteremo in queste righe, descrivendovi ciò che vedremo e riportandovi le storie delle persone incontrate. Storie spesso ordinarie, e proprio per questo esemplari, come quella di A.R., che è semplicemente una delle 370 storie di uno dei 370 detenuti attualmente ristretti nel carcere di Sulmona. Sette suicidi in due anni (il primo fu quello della direttrice di allora), inchieste della magistratura, grande eco di stampa, coinvolgimento di istituzioni e di opinione pubblica.

Il signor A.R., che da ottobre si trova in una sezione dell'istituto destinata agli internati sottoposti alla misura di sicurezza della casa di lavoro, ha parlato con l'educatore una sola volta per cinque minuti. Nel carcere di Sulmona, così come in tutte le altre carceri, non c'è lavoro a sufficienza, e A.R. trascorre in cella venti ore al giorno. A.R. non effettua colloqui con i familiari, non ha permessi premio, è sieropositivo e visibilmente depresso, come forse lo erano alcuni di coloro che qui si sono tolti la vita. Specchio quasi fedele delle percentuali che ritroviamo in tutta Italia, a Sulmona c'è un agente ogni detenuto e mezzo, un educatore ogni 90 e uno psicologo ogni quasi cento. Alcune cose qui funzionano benissimo: A.R. ci scrive di essere costretto a subire perquisizioni quotidiane a qualsiasi ora del giorno. L'istituto accorpa sezioni di Alta Sicurezza e di Elevato Indice di Vigilanza, sezioni comuni e casa di lavoro: un insieme eterogeneo e difficile da gestire. I detenuti provengono quasi tutti da regioni meridionali, sono lontani da casa e spesso soli. Qui è pressoché inesistente la presenza del volontariato. L'atmosfera che si respira è particolarmente tesa, silenziosa, rigida. Cosa rispondiamo, allora, ad A.R. quando scrive: «non ho mai accumulato così tanta rabbia, io non so con chi prendermela... e poi non ho più visto e sentito nessuno, l'unica cosa che mi rimane è quella di impiccarmi, sto già pensando di farlo, qui è peggio di un carcere...»?

PADOVA E ROMA

LA RICERCA

Lo studio "Doppia diagnosi nei detenuti tossicodipendenti", pubblicato alla fine del 2004, è il risultato di un progetto triennale condotto dall'Ufficio Studi del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria. Si tratta di un progetto pilota, che ha interessato 422 detenuti tossicodipendenti, per focalizzare strumenti di valutazione rispetto a questa fascia di detenuti. Nel carcere "Due Palazzi" di Padova e a Regina Coeli sono state raccolte interviste autocompilte da tutti i tossicodipendenti e somministrati test psicodiagnostici a quelli ritenuti a dubbio di "doppia diagnosi". I risultati sono analoghi per i due carceri: circa la metà ha un profilo psicopatologico e, di questi, il 53% mostra una sintomatologia psicotica.

Le droghe nei giornali dell'Emilia Romagna, uno studio promosso da Forum droghe

LA TRAPPOLA DELLA CRONACA

Cecilia D'Elia

Forum droghe ha promosso per la Regione Emilia Romagna una ricerca sull'immagine delle droghe nella stampa regionale, di cui è stato responsabile scientifico il professor Piero Ignazi dell'Università di Bologna. Lo studio ha coperto un periodo di nove mesi, dal 1° gennaio al 30 settembre del 2004. Oggetto della ricerca sono state le testate regionali e le edizioni regionali dei quotidiani locali e nazionali. La stampa è un buon indicatore del modo in cui socialmente si percepisce il fenomeno del consumo di sostanze stupefacenti e sicuramente svolge un ruolo determinante nella costruzione del senso comune attorno alla realtà della "droga". I quotidiani svolgono un ruolo essenziale nel rafforzare stereotipi o pregiudizi oppure nel fornire ai lettori elementi per una ragionevole valutazione del fenomeno. Da qui l'interesse per *cosa* e *come* diventa notizia, sapendo che si tratta di una rilevante spia per capire quello che i non addetti ai lavori conoscono del consumo di droghe.

Il primo dato che emerge dalla ricerca è la frequenza con cui i giornali parlano di droga. «Circa i due terzi delle testate pubblica almeno un articolo sulla droga ogni due giorni». Cadenza straordinaria, che mostra la rilevanza sociale del fenomeno, e volendo mostra l'inadeguatezza della politica a coglierne l'importanza. Si pensi alla scarsa attenzione che il dibattito politico dedica a questo tema, buono soprattutto per campagne ideologiche e identitarie della destra. Il consumo di sostanze invece «fa notizia, e non sporadicamente», ma nella cronaca. Ben il 40% dei pezzi analizzati è accompagnato da foto, a sottolineare l'importanza data al servizio in questione. Più di un terzo degli articoli dedicati a questo tema ha un grado elevato di rilevanza, se misurato in termini di dimensione, foto e titolazione.

Indicatore particolarmente interessante è quello della congruenza tra titolo e pezzo. Avendo il primo la funzione di richiamare l'attenzione del lettore e trattandosi nella gran parte dei pezzi di articoli di cronaca riferiti a fenomeni criminali il rischio di titoli allarmistici e scandalistici è assai grande. Nella ricerca emerge invece la presenza di un'alta congruenza tra titolo e pezzo in ben il 56,2% dei casi. «Le testate analizzate non mirano quindi a esagerare le reali dimensioni del problema, evocandolo anche quando le circostanze non lo richiedono. È il problema che si afferma per la sua rilevanza».

Ma cosa si afferma, cosa è importante per la stampa locale? Innanzitutto troviamo notizie che non hanno rilevanza nazionale (solo lo 0,7 dei pezzi è stato ripreso nelle pagine nazionali), in cui domina «l'aspetto *criminale* del problema». Nel 28,5% dei casi il fatto è connesso con lo spaccio, nel 16,4 lo spaccio si accompagna al fenomeno immigrazione, e si arriva così quasi alla soglia del 50%. L'aspetto sociale del problema è quasi ignorato dalla stampa locale, pur trovandoci in una regione in cui non mancano politiche importanti in materia di droghe. «Gli interventi di recupero, di riduzione del danno, di utilizzazione delle strutture pubbliche e private – nonostante la presenza di un centro di assoluto rilievo mediatico come la comunità di San Patrignano – sono limitatissimi».

Emerge solo la faccia criminale del consumo, legata allo spaccio, mentre sono quasi ignorati gli aspetti sociali, specie la politica di riduzione del danno

Questi fatti criminali sono narrati senza commento, senza approfondimento, senza dibattito. Il 90% degli articoli non ha un seguito, non viene ripreso nei giorni successivi probabilmente ad indicare che fa notizia soprattutto il momento dell'arresto e l'inizio dell'indagine più che i successivi sviluppi.

Emerge dunque una cospicua presenza delle droghe fra le notizie a cui non corrisponde un altrettanto importante dibattito sulle riforme legislative, sugli interventi degli enti locali, sulla qualità dei servizi, e via dicendo. «La stampa locale sembra quindi limitarsi ad esporre la cronaca dei fatti». Un limite della stampa o una stanchezza degli attori politici? Sarebbe trattarsi di un circolo vizioso. Certo è che se quando si parla di strutture e di servizi, cioè solo nel 4,7% degli articoli, pubblico e privato vengono citati in egual misura, «solo 12 articoli su 2.422 citano il termine riduzione del danno e il più delle volte limitandosi ad una citazione, a latere di manifestazioni, incontri, convegni, ecc, senza entrare nel merito». Sfortunatamente, come giustamente scrive Corleone nella sua introduzione. Tanto più se si pensa che ci troviamo in Emilia Romagna, dove la riduzione del danno esiste ben più che in altri luoghi.

Per quel che riguarda le sostanze di cui si parla la media risulta essere poco più di una sostanza per articolo (1,3). Tra queste dominano cocaina, eroina, hashish, marijuana e ecstasy, anche se con frequenze molto diverse. Al primo posto svettano coca e derivati (37%) seguiti da canapa e suoi derivati (36,4), protagonisti quindi di oltre il 70% delle notizie. Seguono oppio e derivati al 12,5% e ecstasy al 11,8%. Questo per quanto riguarda i testi, nelle titolazioni la classifica si ripete quasi uguale tranne che per l'ecstasy, che nei titoli viene citata più volte dell'oppio e dei suoi derivati. Probabilmente l'ecstasy viene usata maggiormente nei titoli perché è una droga relativamente nuova, meno conosciuta dal grande pubblico. Anche la cocaina evidentemente costituisce un fattore di richiamo, visto che ha un'altissima percentuale nella titolazione (44,9%) rispetto alle altre sostanze. Interessante è l'analisi della differenziazione tra droghe leggere e droghe pesanti. Nel 13,2% dei casi nel testo compare il termine droga senza ulteriori specificazioni. Solo il 17,7% degli articoli "mischia" droghe leggere e droghe pesanti. È un dato straordinario che dovrebbe far riflettere i sostenitori del progetto di legge Fini. Anche se pochi articoli – il 2,6% – esplicitano la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti, il fatto che nei testi compaiano ben 4.433 specificazioni del termine droga dimostra l'attenzione alla vastità dell'universo droga e l'accuratezza nella distinzione tra le sostanze della stampa locale.

In realtà la selezione è a monte. Ciò che crea allarme sociale è questa immagine del tema droga tutta schiacciata sul fenomeno criminale. Anche in questo caso non si tratta solo di un limite della stampa, ma di un altro circolo vizioso innescato dal regime proibizionista in cui siamo immersi, con buona pace del referendum del '93. Il consumo viene spinto nell'area dell'illegalità. Le cronache ci parlano solo di spaccio, traffico, criminalità organizzata. Emerge solo una faccia del fenomeno, se ne oscura il carattere sociale, ma anche la dimensione di normalità che il consumo può avere. Del resto, si sa, la normalità non fa notizia.

FL Il report della ricerca su:
www.fuoriluogo.it

SE L'UNICA FONTE È LA POLIZIA

Il *Messaggero*, quotidiano molto letto nella capitale, ha dedicato un'intera pagina della Cronaca di Roma al consumo di droghe (5 maggio 2005). L'occasione era il rapporto 2004 della Direzione centrale per i servizi antidroga del ministero degli Interni. L'articolo centrale, che occupava quasi l'intera pagina, era dedicato all'esposizione dei dati del rapporto. Seguivano un'intervista a Massimo Barra, direttore di Villa Maraini, un trafiletto sulle morti per overdose a Roma nei primi mesi del 2004, il racconto di vita vissuta – "la storia di Roberto" – dal titolo "Erba, pillole e anfetamine in vena: il mio viaggio all'inferno, andata e ritorno". Ben cinque foto e un grafico corredavano la pagina. Tutto ruotava attorno alla notizia centrale, titolo a cinque colonne: "L'ecstasy invade Roma: allarme droghe sintetiche". L'allarme ritornava nel titolo dell'in-

tervista a Barra: "Chi ora si 'cala' di pasticche rischia di arrivare all'eroina" e nel colonnino: "in quattro mesi 33 morti per overdose". Così il primo sguardo.

Preoccupati dall'invasione annunciata proviamo a leggere gli articoli. Qui la notizia è il rapporto del ministero degli Interni, quindi le quantità di sostanze sequestrate che, senza alcun istruzione per l'uso, senza nessun criterio di ponderazione, vengono proposte come indicatore di quelle consumate. Nel Lazio nel 2004 sono state sequestrate 19.217 dosi di droghe sintetiche, l'anno precedente erano 3.659. «Insomma, in solo 12 mesi i sequestri si sono quintuplicati segno che la richiesta del mercato è in crescita vertiginosa». E se invece fosse in crescita vertiginosa l'attività di contrasto delle forze dell'ordine sulla droghe sintetiche? Non riusciamo a sa-

perlo. Certo è che l'ultimo episodio (di invasione o di sequestro?) è avvenuto la settimana scorsa, all'alba, in un casolare abbandonato di Tor Cervara. I carabinieri hanno interrotto un rave al quale partecipavano più di mille giovani. Fermati cinque giovani che «all'interno di un furgone avevano attrezzato una centrale dello spaccio: oltre a hashish e marijuana capsule di anfetamina "Md-Ma", dosi di anfetamina in polvere tipo Speed e di ketamina, pasticche di ecstasy di colore bianco con impresso un simbolo di "due piedi e due frecce" e migliaia di euro in contanti». A stare alla ricerca fatta sulla stampa della regione Emilia-Romagna (vedi sopra) difficilmente ci verrà raccontato cosa succederà a questi cinque ragazzi del furgone.

Dopo aver detto di eroina, cocaina e marijuana, il cronista ci avvisa che in crescita non sono solo

le sostanze ma «conseguentemente, anche le persone coinvolte». E qui una serie di dati: 3.289 persone segnalate nel 2004, (+85 rispetto al 2003), 2.615 arresti (erano stati 2.253), aumentati del 10% i minori coinvolti, «praticamente uno ogni tre giorni». Per quali sostanze? La droga è la risposta, altro non sappiamo.

E se Barra nel colonnino prova a indicare cosa serve per salvare un tossico in overdose (Naloxone da tenere sempre a portata di mano), nulla viene detto su cosa si può fare per rendere meno pericoloso il consumo, su quello che già alcune realtà fanno e su come intervengono nei rave. Così sorge spontanea una domanda: perché merita tanto spazio un rapporto degli Interni e non altrettanto meriterebbe, se fatto, un rapporto di fonte non poliziesca sui modelli di consumo?

(a cura di Cecilia d'Elia)

La marijuana e l'uso politico della scienza, un excursus storico

IL GRANDE INGANNO

Guido Blumir*

Un recente pezzo apparso sulle pagine milanesi del *Corriere della Sera*, a cura del dott. Giuseppe Remuzzi (10.04.2005), ripropone una questione di fondo. Il medico riassume tre articoli (tedesco, americano, neozelandese) su alcuni presunti effetti negativi della marijuana. L'intervento, abbastanza moderato nei

toni, sembra inserirsi in un discorso tecnico, "asettico", sul problema, quasi accademico. Ma è veramente così? Il tema, oggi in Italia, non è affatto asettico. Siamo alla vigilia di fondamentali decisioni del Parlamento italiano, che sta discutendo il disegno di legge del governo sulle droghe. Queste decisioni verranno prese anche sulla base di notizie presunte scientifiche.

Negli anni Trenta del Novecento, mentre in Europa i peggiori veleni erano al lavoro (nazismo e comunismo staliniano), nell'America democratica di Roosevelt, che si era sbarazzata del pericolosissimo Proibizionismo dell'alcool, venne introdotta quasi di soppiatto, grazie all'abilità del suo genio creatore (Harry J. Anslinger), una Nuova Cosa Mostruosa: il proibizionismo contro i fumatori di marijuana, un vero e proprio attentato ai diritti di una piccola minoranza (e dunque ai diritti di tutti).

Questa enormità è stata estesa dal suo fondatore a tutto il mondo attraverso i decenni 1950-1970, sotto le apparenze di innocui e quasi "dovuti" provvedimenti sanitari. Al centro, una colossale bugia, attraverso medici compiacenti e silenzi complici. Risultato: polizia e carcere per i consumatori. Milioni in galera. Questo tipo di menzogne sono un equivalente storico dei "Protocolli dei Savi di Sion", il celebre falso che aprì le porte alle Leggi Razziali, in Germania e in Ita-

lia. «Gli ebrei sono dei farabutti che complottano per conquistare il mondo». «I fumatori di marijuana, a causa della droga, stuprano e uccidono». Attenzione: parlo delle leggi razziali e non della Shoah, perché in una democrazia questa non è concepibile. Ma possono verificarsi persecuzioni di minoranze basate su pregiudizi (e bugie) scientifici o antropologici o religiosi: in Inghilterra l'omosessualità era punita dal codice penale fino a non molto tempo fa.

Dunque, anche piccole notazioni presunte scientifiche apparentemente innocue, diventano equivalenti di antisemitismo militante, «Già, ma dalle droghe leggere si può passare alle droghe pesanti», come dire «Però è vero che gli ebrei si specializzarono in prestiti con interesse».

"Mentre si discute in Senato sulla legge Fini, abbonda l'offerta di notizie solo in apparenza scientifiche sulla presunta pericolosità della canapa. Ultimo caso, un articolo apparso sul "Corsera"

È dal 1898 che la verità sulla marijuana emerge nel più limpido dei modi, in revisioni della letteratura scientifica promosse, in diversi paesi, da Commissioni Nazionali, composte dai più eminenti scienziati e specialisti, che hanno esaminato tutta la letteratura in materia e disposto nuove ricerche sui punti controversi. Chi, come il dott. Remuzzi, scrive un articolo sulla cannabis, citando tre o quattro o dieci o venti piccoli studi, anche recenti, commette un clamoroso errore di fondo. Nel 1965 gli studi sulla cannabis erano duemila. Ora sono decine di migliaia.

Nel mio recente scritto *La marijuana fa bene, Fini fa male*, ho ripercorso i lavori delle commissioni governative, dal 1898 (governo indiano) al 1972 (governo Nixon, Usa), passando per quelle del governo inglese (*Wootten Report*, 1968) e canadese (1971). Erano opere impressionanti per l'ampiezza delle documentazioni e l'accuratezza delle nuove ricerche comparate. Un prezioso libro degli scienziati L. Zimmer e J.P. Morgan, *Marijuana, i miti e i fatti*, appena tradotto in Italia, contiene i resoconti delle Commissioni fino al 1997, e i più recenti aggiornamenti fino al 2003. È troppo pretendere che uno studioso serio vada a leggersi le decine di mi-

gliaia di articoli, ma è il minimo che si studi i rapporti delle commissioni.

Da qualche anno è in corso un'operazione. C'è un mercato nei media per i microstudi che ipotizzano qualche aspetto negativo della cannabis. In particolare, in Gran Bretagna, si è formata una lobby disperata antimarijuana contro la declassificazione della cannabis nata dall'impeccabile, accuratissimo lavoro della commissione nominata dal Parlamento. Grazie al coraggio del ministro Blunkett, la declassificazione è passata. La lobby si è rifatta viva sotto elezioni, sostenuta dai conservatori e gli è andata male.

In Italia, la lobby di Fini, da ottobre 2001, fa circolare un po' di fandonie: la "cannabis pesante". Smentita dal rapporto Ue 2004: «È una piccola nicchia, c'è sempre stata». Il Consiglio superiore di sanità: «La cannabis è pericolosissima». A sostegno, una relazione del prof. Garattini, di una pagina e mezzo, che cita sei - dico sei - studi. Nelle Commissioni del Senato sono sfilati farmacologi vicini ad Alleanza nazionale che hanno sparato relazioni terrificanti antimarijuana. Il referendum del 1993 ha depenalizzato solo le cose più pesanti della Jervolino-Vassalli. Negli anni del centrosinistra (1996-2001) non si è modificata la legge. È bastato il nuovo clima per incrudelirla e mettere in moto un'applicazione anticipata della proposta Fini. Alcuni ufficiali dei carabinieri che avrebbero bisogno di corposi aggiornamenti, hanno creduto alla propaganda di Fini e vanno loro a far lezioni nelle scuole. Così, come negli anni Trenta, le bugie, le mezze bugie, i silenzi, le omissioni, diventano complici di un meccanismo mortale e subdolo. L'opinione pubblica non sa che quello che accade tutti i giorni sotto i suoi occhi, ragazzi fermati in strada e a scuola (50.000 all'anno) è una mostruosità. Una violenza allo stato di diritto. Il ragazzo suicidatosi a Pantelleria perché arrestato per poche piantine è il sesto in questi anni. Queste storie drammatiche impongono un cambiamento anche della legge così com'è. Non si può lasciare in mano a nessuno, nemmeno all'ultimo maresciallo di un paesino, quest'arma mortale. ■

*Sociologo, autore di numerose pubblicazioni sulle droghe fra cui *Eroina, La Droga e il sistema, Marijuana. Uno scandalo internazionale*

PER UN GOVERNO DEI CONFLITTI URBANI

► continua da pagina 4

e non serviti da trasporti pubblici con il centro della città; ecc. Insomma: occupare le belle piazze bolognesi nelle calde notti estive, cantare, ballare, suonare, giocare a pallone e a freestyle, e perché no: anche ubriacarsi e farsi qualche canna fino all'alba, effettivamente è nell'ordine delle cose "comprensibili" stante la situazione generale sotto tanti aspetti così deficiente.

Purtroppo alcune migliaia di bolognesi residenti rischiano di vedere pregiudicato il sacrosanto diritto alla quiete e al riposo; le piazze diventano vespasiani a cielo aperto; i mercanti di droghe fanno affari d'oro e nella forte concorrenza per occupare spazi diventano sovente aggressivi e pericolosi. Il conflitto tra stili di vita contrapposti nell'uso dello spazio pubblico diventa un problema politico di governo della città. Uno dei problemi più sofferti, oggi a Bologna.

L'amministrazione comunale - in questa primissima fase di Cofferati sindaco - ha intrapreso la strada di assumere la responsabilità nel governo di questo conflitto, fissandosi come obiettivo quello di trovare e consolidare progressivamente e realisticamente livelli di compatibilità tra universi sociali in contrapposizione. Quindi se da un lato si insiste nel

riconfermare Bologna anche come città del divertimento giovanile (e da qui si spiega l'autorizzazione per tutti i locali a rimanere aperti fino alle 3 del mattino) dall'altro lato si cerca di mettere qualche paletto ad alcune condotte "estreme", come appunto quelle legate alla cultura dello sballo nelle pubbliche piazze, limitando l'abuso facile di bevande alcoliche nelle vie del centro storico.

Questi primi interventi devono essere messi in relazione con altri di imminente attuazione: diversa allocazione nelle periferie dei centri sociali giovanili; collegamenti tra questi e il centro storico con navette e altri mezzi pubblici; rivitalizzazione culturale della zona universitaria anche nella notte, con apertura di biblioteche, spettacoli di qualità rivolti anche ad altri target di utenti; formazione dei gestori dei locali per elevare il livello dell'offerta; messa in campo di mediatori sociali e operatori della notte; ecc.

L'impresa è difficile e l'esito non è scontato. Merita solo prendere atto che per la prima volta a Bologna una amministrazione comunale si è impegnata a "governare" - che è altra cosa dal "risolvere" - questo conflitto.

Massimo Pavarini

SOLUZIONI D'ORDINE

► continua da pagina 4

Cofferati. Nella politica delle emergenze (e in quella del consenso mass mediato, che non attiene solo alla destra) non c'è tempo per chiedersi come si fa ad avviare percorsi di autoregolazione tra i giovani nelle piazze, ad utilizzare l'apporto - anche questo autoregolativo - dei gestori dei locali, come proporre misure anche di controllo (su orari, schiamazzi eccessivi o quant'altro) dando loro il tempo di funzionare. E soprattutto non c'è tempo per ragionamenti larghi sulla qualità della vita, anche la vita degli "altri".

Qualche amico riandava al passato, al '77, e si chiedeva se dobbiamo rivivere una nuova edizione (non tragica ma farsesca) dello scontro tra movimento e vecchio Pci. Forse è esagerato, ma è una domanda che lascia una certa inquietudine.

Per la cronaca: sono anch'io "residente", a Torino si chiama Quadrilatero romano. D'estate, soprattutto, è molto rumoroso. La cosa che mi dà fastidio sono i motori, non le voci né le risate umane. Il Comune ha varato una Ztl notturna. L'ho apprezzato. Se un domani dovessero suonarmi i tamburi sotto la finestra fino alle 3 di notte, mi augurerei una cooperazione dei gestori dei locali in funzione "regolativi". Se non bastasse, però, preferirei qualche vigile che fa multe per schiamazzi a dieci persone piuttosto che invocare per ordinanza lo stravolgimento e la limitazione della socialità e delle culture di migliaia di cittadini.

Susanna Ronconi

L'anatomia della separazione nelle carceri statunitensi

DOPPIA SEGREGAZIONE

Carey Williams *

Ci sono almeno due solide ragioni per studiare il fenomeno della divisione dei detenuti, che esiste nelle prigioni, fra "dritti" e "stronzi". La prima, è semplicemente quella di capire correttamente il fenomeno, dandone conto e nei particolari. In secondo luogo, studiare questo contribuisce alla comprensione dell'anatomia della separazione, in generale.

L'istituzione del carcere è disegnata per ospitare una popolazione di marginali dividendoli in gruppi rigidamente segregati. In queste condizioni, si stimolano i detenuti a esercitare qualsiasi abilità sociale, di qualsiasi genere, di cui dispongono per sollevarsi dalla decadenza e dal grigiore associati al concetto di prigione.

Perché il tentativo di tirarsi fuori dallo squallore divenga realtà, i detenuti si dispongono in due gruppi, a seconda della loro aggressività, dei reati commessi, e di altre variabili: il gruppo dei "dritti" e quello degli "stronzi", appunto. E la maggioranza dei detenuti accetta questo concetto.

Questi gruppi si strutturano in forme che si combinano in maniera ordinata, con la combinazione di differenti regole per stabilire il legame di solidarietà. Le regole dei dritti sono: 1) "Non fare l'infame con gli amici"; 2) "stai in campana" l'un con l'altro, in ogni situazione; 3) "non aver rapporti con gli sbirri". Queste sono le regole fondamentali che alimentano la solidarietà fra i "dritti". A detta dei detenuti che circolano in carcere da trenta anni e più, queste regole sono state fissate dai gangster della mafia decenni fa a Walpole (famoso carcere di massima sicurezza, ndr.). Ho raccolto le testimonianze di uomini che erano nel carcere di Walpole quando è iniziato questo fenomeno.

Uno di questi è "Fratello Nero", un uomo di colore di poco più di sessanta anni: «A quei tempi, l'età media di un detenuto era 35-40 anni. La situazione del carcere era allora molto seria perché eravamo tutti uomini fatti, non c'erano ragazzini in giro. Era tutta roba seria, i detenuti non avevano tempo per cazzeggiare. Si occupavano degli affari loro e c'erano giocatori d'azzardo alla grande, non questa roba da pochi soldi che vedi oggi, e i detenuti estraevano i numeri: ogni giorno si tiravano su i numeri, il detenuto cercava di indovinare, e, se ci riusciva, vinceva. Detenuti e poliziotti si rispettavano a vicenda, erano tutti uomini. A quei tempi, un "dritto" era un tizio che perdeva forte alle carte e pagava, mentre uno stronzo era chi perdeva al gioco, continuava a giocare e finiva ammazzato o si prendeva una coltellata perché non poteva pagare. Ecco, era questa a quei tempi la differenza fra i "dritti" e gli "stronzi"». Fratello Nero sta scontando l'ergastolo per rapina e omicidio.

Anche OG (*Original Gangster*) è un nero fra i sessanta e i settanta che è entrato in prigione quando aveva meno di trenta anni. Sconta un ergastolo di secondo grado e si vede di continuo respingere la domanda per l'affidamento in prova dal *Parole Board* (l'equivalente del tribunale di sorveglianza, ndr.). Dice OG: «Ai miei tempi, i detenuti che arrivavano a Walpole erano per lo più gangster. Non importava se erano bianchi, neri, italiani o spagnoli, non importava affatto. E un'altra cosa: erano tutti pezzi d'uomini, non c'erano ragazzini intorno come quelli che vedi oggi. Gli "stronzi" di ieri erano diversi da quelli di oggi. Ai miei tempi, uno stronzo era un figlio di puttana che non pagava i debiti oppure uno che faceva la spia sugli amici. I ragazzini che avevano commesso i reati del cazzo (stupro, violenza contro i bambini) andavano direttamente al regime di protezione, non si sarebbero mai sognati di presentarsi fra gli altri detenuti come accade oggi. Siete voi giovincelli che sputtanate il gioco, arrivate qui pensando che questo sia il Dipartimento delle politiche giovanili del Comune! Siete voi che lasciate circolare insieme agli altri le checche, gli spioni e gli stupratori e non fate niente per impedirlo. Li chiamate "stronzi", e voi vi definite i "dritti". Ma voi giovincelli del cazzo mi fate morire con tutta questa merda. Vi dico io come stanno le cose, siete voi che cambiate il gioco». OG si è visto respingere la domanda di affidamento sei mesi fa e non può ripresentarla prima di cinque anni.

L'altra persona con cui ho parlato non ha voluto che si sapesse niente di lui. Mi ha solo permesso di dire che è un bianco, della "vecchia guardia", e che sta scontando l'ergastolo. Lo chiamerò "Nullo" (*Blank*). Quando l'ho interrogato su questa divisione fra "dritti" e "stronzi" mi ha risposto: «Vuoi sapere la verità?». Gli ho detto che non chiedevo altro! E allora mi dice: «Ragazzino, ora ti racconto io chi sono i

veri stronzi, siete proprio voi detenuti giovani, e non prendetela sul personale. La ragione per cui dico che siete voi è perché i detenuti di nuova generazione si definiscono "dritti" ma si comportano come stronzi. Lasciano che le guardie gli abbaino contro, si prendono a cazzotti fra di loro per stupidaggini, non sanno farsi gli affari loro e non sanno tenere la bocca chiusa. Con questa massiccia presenza in carcere di detenuti per stupri e per altri reati contro donne e bambini, i tizi come voi li chiamano stronzi e dicono di essere loro i dritti. Ma che cosa vi fa essere "dritti", sentiamo, vendere la cocaina? No, voi non avete fatto proprio niente per chiamarvi "dritti" e non vi siete messi alla prova in alcun modo. Una volta le guardie e i detenuti stavano a distanza. Ma oggi, con tutto quel giocare non stop ai cavalli e con quelle altre stupidaggini in cui vi cacciate, le guardie sono costrette a entrare nei vostri affari privati e a rimettervi in riga. Una volta, le guardie strizzavano l'occhio ai dritti quando questi facevano qualcosa, e con ciò volevano dire che chiudevano un occhio e passavano oltre; ma oggi, come ti ho detto, questo non esiste più né per i "dritti" né per gli "stronzi". Le guardie trattano tutti allo stesso modo, e questo proprio grazie a voi stronzi. E siete proprio voi i veri stronzi perché, mentre gli stupratori sono tuttora al bando, i dritti non esistono più perché voi non rappresentate a dovere che cosa può essere un dritto. È così che vanno le cose, fratello mio, non so, forse sto invecchiando o sono un po' matto, a chi importa? E' solo la mia opinione, e le opinioni sono come i culi, tutti ce li hanno!».

Questa ricerca ha rivelato che la legge dei "dritti" contrapposti agli "stronzi" si è molto annacquata nel corso degli anni. La nuova generazione di detenuti in qualche modo riconosce ancora questi concetti, ma non li segue così rigidamente come una volta facevano i vecchi detenuti. Per questa ragione, molti sono rimossi dalla categoria dei dritti e declassati a "stronzi". Un'altra scoperta è che

oggi la maggioranza dei "dritti" appartiene alle minoranze etniche o razziali. La maggioranza di questi individui sono giovani, con un basso livello di educazione scolastica, molto influenzabili. Invece di gravitare verso programmi di recupero scolastico e/o sociale, questi giovani arrivano in prigione e rimangono intrappolati in un circolo di violenza, risse, imbrogli, atti di vandalismo. Un altro aspetto della questione è che questo trend è stato iniziato dalla mafia, e in qualche modo è la mafia che lascia in eredità il suo modo di vedere le cose alle nuove generazioni di detenuti. Anche se a parole lo negano, i loro atti parlano per loro.

Se i nuovi "dritti" sono giovani di colore, la maggioranza degli "stronzi" sono giovani bianchi, spesso incarcerati per reati contro le donne e i bambini. Questi individui prima di entrare in carcere appartenevano al mondo delle professioni, erano insegnanti per esempio, o membri del clero, o allenatori di calcio. Quando questi *gentleman* entrano in prigione, tendono a occupare la gran parte dei "buoni" posti di lavoro del carcere, in virtù della loro pregressa formazione scolastica; e poiché invece più del 50% dei cosiddetti "dritti" hanno interrotto le medie superiori, a loro rimangono i lavori da poco, e spesso si ribellano per il fatto che i buoni posti vengono dati agli stupratori. È un'ottica miope però, perché l'istituzione non fa altro che dare il lavoro a chi ha le competenze per farlo.

Circa le responsabilità di questa separazione e chi la governa: non c'è nessuno che lo fa direttamente, esiste però un codice silenzioso di comportamento condiviso da individui diversi. Ma, per lo più, non c'è un leader e non c'è un'autorità definita. Le guardie non hanno voce in capitolo sulla categoria in cui saranno classificati i nuovi arrivi: il fattore determinante per definire il gruppo in cui andrà a finire il nuovo detenuto sarà il crimine commesso, insieme ad altri attributi.

Ma il punto (negativo) di fondo è che questi comportamenti e questo modo di vedere le cose continueranno a incoraggiare la separazione fra i detenuti. Quando c'è separazione, c'è tensione, e quando la tensione è agita, va a finire nell'omicidio: i detenuti si ammazzano a vicenda. Il caso del pastore Gaeghan è un esempio perfetto di questa realtà (Gaeghan era un prete condannato per violenza sessuale su minori, ucciso in carcere pochi mesi dopo il suo arrivo, ndr.). Questa storia è arrivata alla ribalta dei media, ma ci sono stati molti casi simili nelle carceri nel corso degli anni e l'opinione pubblica non ne è stata informata.

Finché esisteranno le prigioni, i "dritti" e gli "stronzi" non andranno mai d'accordo, questa è la triste realtà ■

*Carey Williams è attualmente detenuto in un carcere degli Stati Uniti, dove ha recentemente conseguito il diploma di laurea in sociologia. Questo saggio, che pubblichiamo in parte, è il frutto di una ricerca svolta nell'ambito dei suoi studi.

L'istituzione carceraria è disegnata per dividere la popolazione di marginali che ospita. I detenuti accettano la logica pur di sottrarsi allo squallore, collocandosi in due gruppi: i "dritti" e gli "stronzi"